DEL COMMERCIO DISSERTAZIONE DEL SIG. MARCHESE GIROLAMO...

Girolamo Belloni, Giovanni Battista Zanobetti

Egestatem operata est manus remissa; manus autem fortium divitias parat. Proverb. Cap. X. vers. 4.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. SENATORE CAV. MARCH.
CARLO GINORI

CONSIGLIERE DI STATO DELLE LORO MAESTA' IMPERIALI, E DEL CONSIGLIO DI REGGENZA, GOVERNATORE DELLA CITTA', PORTO, E CAPITANATO DI LIVORNO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI COMMERCIO &c. &c.

E AGL' ILLUSTRISSIMI SIGG.

CONSIGLIERI
DI DETTO CONSIGLIO.



Pero ECCELLENTISS. PRESIDENTE, e ILLUSTRISSIMI SIGNORI, che non sdegnerete il dono, che vi offro di questo Libro, pubblicato

di nuovo con le mie Stampe. Siccome Voi dal noſtro AUGUSTO SOVRANO ſiete ſtati eletti (e con ragione) a vegliare all' ingrandimento del Toſcano Commercio, così ne dovete conoſcere più che altri mai lo ſpirito, e quali ſieno i fondamenti, che poſſino portarlo al ſuo punto d' elevazione, e quali accidenti ne poſſino ritardare il corſo. Onde per queſto voi potrete beniſſimo eſſer giudici del merito del Sig. March. Belloni nella compoſizione di queſt' Opera. Voi potrete certamente decidere ſe i principj, che pianta per fondamenti del ſuo ragionare, ſieno tutti giuſtiſſimi, e facilmente conducenti ad un' Impreſa, che forma uno de' principali oggetti delle premure de' buoni Sovrani. Io mi compiaccio grandemente della mia ſcelta, coſtituendo a queſt' Opera Giudici così illuminati; e rendendo queſta giuſtizia all' alto voſtro merito del quale

Di VOSTRA ECCELLENZA

E Delle SIGNOR. LORO ILLUSTRISS.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obligatiſs. Servitore

Lo Stampatore.

LO STAMPATORE
AL LETTORE.

L' Applauso che ha giustamente conseguito la Dissertazione del Commercio del Sig. Marchese Girolamo Belloni, e le richieste che continovamente me n' erano fatte, sono stati i due motivi che mi hanno spinto a publicarla di nuovo con le mie Stampe. Ho creduto di provveder al publico bene, ponendo fra le mani di tutti un Operetta si bella, e sì utile, minorandone la spesa. Io mi son preso la Libertà di lasciare in questa mia Edizione la Traduzione Latina come quella, che inutilmente avrebbe ingrossato il mio Libro, senza alcun utile de' Leggitori Toscani. Io non sò quali fossero i motivi, che spingessero lo Stampatore Romano a farla tradurre nel Latino Linguaggio. Saranno forse stati ragionevolissimi, ma siccome io non ne ho alcuno così mi sarà scusata questa piccola Libertà, che nulla detrae al pregio dell' Opera. Io poi per mostrare sempre più il genio, che ho di giovare al Pubblico bene, pregai il S. . . . . di

DISCORSO
PRELIMINARE
OVVERO
DISSERTAZIONE STORICA
SOPRA
IL COMMERCIO.

LE prime notizie del Commercio sono state inserite nell' Animo Umano dalla Natura, che gl' ha insegnato come supplire a i proprj bisogni. Avendo ciascuna famiglia ben osservato che non poteva sussistere senza l' assistenza di alcun' altra, fù instituito il Cambio privato, acciocchè le comuni fatiche a vicenda somministrassero la felicità. Accresciutesi poi oltre modo le Nazioni, divenne meno comodo il praticare il privato Cambio, e così in ogni luogo pubblici mercati stabiliti furono per lo stesso primo fine, ove la

Pecora fù cambiata per un sacco di grano, o il Bue per qualche altra cosa necessaria alla vita. Allora fù introdotto l'uso necessario delle misure e de' pesi. Il Commercio per altro non fù sollevato ad Arte, fino a tanto che non fù trovato il filo, e la Testrina, e fino che i Fondachi non andarono distribuendo le manifatture. Il Commercio allora fù ridotto ad Arte, e nella contigua piazza, regolata la valuta di ogni sorta di cose, e per comodità delle manifatture furono le publiche, comuni misure stabilite. (1) Avendo poi il corso de' tempi reso incomodo il condurre ogni sorta di robe al Mercato, e conosciuto non più praticabile l'uso del Baratto, fù opportunamente trovato un certo equivalente detto moneta, quale in se stesso relativamente alla roba buono fosse. (2) A questa moneta fù attri-

(1) L' invenzione delle Misure è antichissima. Flavio Giuseppe l'attribuisce a Caino. Questa cosa non ha pruove, si trova per altro parlato frequentemente delle Misure nel Libro di Mosè; ma chi vuol leggere un erudito trattato delle Misure degl' Antichi, legga la Dissertazione dell Abate Danet nel suo Dizionario dell' Antichità Greche, e Romane in 4. Parigi 1598.

(2) Alcuni attribuiscono l' Invenzione della Moneta a Tubalcain, che secondo la Scrittura fù il primo a travagliare di Rame, e di Ferro. Quel che ne sia non è credibile, che in 1650. anni avanti il Diluvio la Moneta fosse sconosciuta a coloro, che possedevano tutte l'Arti, Scienze, e Manifatture. La Bibbia non par-

tribuita un intrinseca valuta, e secondo le differenti Nazioni ebbe diverse qualità e corso. Ho letto che in Inghilterra fossero in uso le monete di Cuojo. Gli abitatori delle Coste Affricane sempre si servirono della Vacchetta, e d'una specie di quei lucidi Nicchi che i Ragazzi, Inglesi dicono *Blacks* cioè Mori.

Nell'andare de'tempi, l'Oro, e l'Argento fonduti, più conveniente, e più durevol materia per far la moneta essendo stati osservati, come anco di natura meno alterabile di qualunque altra nel corso suo, eglino divenuti sono mezzo solo, e comune della felicità della vita. In vece dunque di comprare una Pecora con grano, olio, vino frutti, e manifatture, essi compraron tutto più vantaggiosamente con la moneta, a proporzione dell'abbondanza, o scarsezza di roba, che era portata al mercato; e da questo noi abbiamo avuto le voci di carestia, o di buon mercato.

Con l'introduzione della moneta il Mercante ha potuto fissare il prezzo delle sue robe soltanto col peso, ma siccome ancor questo soffrir poteva alterazione, ed esser così di gran pre-

parla della Moneta, che 452. anni dopo il Diluvio, quando fa menzione delle 100. Pezze d'Argento, che Abimelech diede a Sara Moglie d'Abramo, *Gen* 20. de 400. Sicli d'Argento, che Abramo cedè a Efron, *Gen*. 23. e in altri tempi posteriori.

pregiudizio al Commercio; ne fù determinata la gravezza e la valuta per mezzo della Stampa, o Marchio, che è quel che noi Conio diciamo. Ma per altro questo regolamento non ebbe vigore fintantochè non si stabilì la suprema potenza, poichè essendo il traffico di civile autorità, e di ciascuno separato dominio, ognuno poteva comprare, o vendere, per l'Oro, per l' Argento, o per il baratto. Mà nati i Regni, e dilatatosi il supremo potere, fù determinato il Conio, e la Legge ha fatto delitto di Lesa Maestà, fare, contraffare, sfigurare il Conio corrente.

Il Denaro non solo serve a destinare comodamente il prezzo ad ogni genere di cose, o a trattare qualunque roba più facilmente, e così esser di maggiore avanzamento per il Commercio, ma di più a ricompensar la fatica, a comprar case, terre, ed altro.

Questo diede origine al conoscimento della ricchezza, che consiste nell' attual possesso, o di moneta, o di valuta di moneta. Dunque molte Nazioni mancanti di cose, delle quali i prodotti la Natura sembrava aver confinati in alcuni Paesi solo. quelle che ne erano prive doverono procurarsi la corrispondenza dell' altre, che ne abbondavano.

In questa guisa questa corrispondenza, che Commercio è stata detta, e che era stata confinata solo da principio fra alcuni Popoli, e propriamen-

mente detta Commercio, quando è presa nella sua generale estensione. Se Commercio non poteva dilatarsi senza la navigazione trovata la quale, le Nazioni che si applicarono a quest' avventuroso traffico, sopravanzarono in tutti i tempi quei ricchi potenti in tutte le cose necessarie alla vita, quelli che godevano di miglior Clima, di miglior terreno, di miglior sito, e così l' industria, e l' applicazione al Commercio sormontarono quei grandi ostacoli che aveva loro opposto la Natura per giungere alla felicità. Fù per altro di grande incentivo all' industria l' invenzion del Commercio, perchè ogni Uomo conoscendo che la fatica sua compensata verrebbe dall' abbondanza, vi s' inoltrò con coraggio, vigore e attività. Animato sempre più questo ardore furono nuovi piani inventati, arti nuove ritrovate, e così il Commercio giunse all' ultima perfezione. In questa veduta egli è gran principio di scienza non meno teorica, che pratica. Per la teorica è di piccola utilità se non vi si aggiunga la pratica, e la pratica non sarebbe di alcun uso al Commercio se non le fosse dato quell' incoraggimento per mezzo del quale ogni Arte sussiste. Di più al Commercio, o sia corrispondenza di compra, e vendita, noi dobbiamo l' Origine della Civiltà, e società, quale ha partorito a giusto senso, il vero e sincero spirito del Commercio nel corso suo, e quan-

quando questa ebbe preso piede secondo le umane vicende, il desiderio di custodire, e quietamente possedere il suo, conseguì, introdusse, e stabilì un egual dalle Leggi limitato governo; onde così la vita per tal unione è governo fosse protetta, e questa è propriamente libertà detta, quale è non solo grandemente convenevole, ma in qualche maniera essenzialmente necessaria al Commercio.

Se poi la libertà, la ricchezza, il retto governo, la prosperità dello stato, la dottrina, la perfezione nelle Arti, e nelle Scienze, la pubblica magnificenza, la privata abbondanza, e la capacità di difendere, e preservare questa felicità contro agli invasori, certi, e incontrastabili benefizi sono, il solo commercio può darli ad ogni Popolo e Nazione.

Abbiamo rintracciato il Commercio nella sua origine, ora fa di mestieri il nominare ciascuna Nazione che ha saputo trar profitto da esso, e far vedere della mia asserzione la verità. Gli Storici sembrano aver ignorato fin qui, (per il poco che ne dicono,) che gli Arabi sono i primi Commercianti, e i più antichi Naviganti di tutta la Terra; e che hanno aperto il Commercio fra l'Asia, l'Affrica, e l'Europa. La situazione del loro Paese è favorevolissima per il Commercio, e per la Navigazione. Essendo l'Arabia una Penisola, bagnata da tre parti dal Mare, e dall' altra cinta da deserti asprissimi,

ſimi, fù neceſſitata ad aprirſi de' paſſaggi per Mare per comunicarſi con le altre Nazioni. Queſta ſecondo gli Storici è la Nazione più ricca dell'Antichità, effetto del ſuo prodigioſo Commercio con l'Indie Orientali; donde tirava e le Droghe più ſquiſite, e l'Oro più puro. Hanno creduto alcuni che l'Arabia delle Droghe tutte che diſtribuiva produttrice foſſe, ma non è vero, poichè ſolo genera l'Incenſo, varj Balſami, la Mirra, l'Alòe, e la Caſſia, ma non punto produce la Cannella, o Cinnamomo (come l'eſperienza fà vedere a dì noſtri). (1) Qual maraviglia dunque, che gl'Arabi così ricchi foſſero come ce li dipinge la Bibbia, mentre sì feconda vena di ricchezze avevano nel fortunato Commercio con l'Indie. Parrà forſe difficile a concepirſi come queſti Popoli ſenza la Calamita, e ſenza le altre Scienze, che alla Navigazione hanno dato, e veri principj, e forma, abbino potuto imprendere un viaggio ove già non potevano coſteggiare, ma tenere il Cammino per mezzo dell'Onde.

Era più facile agl'Arabi traverſare il Mar fino all'Indie, di quel che foſſe a i Tiri lo ſcor-

(1) L'Albero della Cannella non alligna in altro luogo fuorchè nell'Iſola di Ceylan. Il Macis, e la Noce Moſcada creſce nell'Iſole di Banda. I Garofani nelle Moluchè.

ſcorrere le differenti parti del Mediterraneo. I primi potevano ſcegliere i tempi a lor grado, e i Venti regolari, e fiſſi, per mezzo de' quali potevano fare i loro viaggi con tanta precisione di rettezza, e di velocità che ne aveſſero avuto biſogno, e ſempre di una maniera eguale in una ſteſſa ſtagione. I venti del Mar dell' Indie rare volte tempeſtoſi, cangiano regolati ſempre, due volte ſole per anno, e ſotto due direzioni oppoſte l' una a l' altra relativamente. Ciaſcuno dura ſei Meſi, o poco meno. Queſti Venti ſono il Soud-Eſt, e il Nort-Eſt; uno de' quali è ſecco, l' altro piovoſo. Il Nort-Eſt è ſecco, e comincia nel Meſe di Novembre, il Soud-Eſt è piovoſo, e comincia da Maggio, per fino a tutto Ottobre. Si vede dunque non eſſer ſtato difficile agl' Arabi penetrare per queſto mezzo all' Indie, per aſportarne le preziose merci, e farne monopolio ſavoloſo con le altre Nazioni. Quì era, che Salomone inſtruito dalla Regina Saba, e fornito di Marinari da Hiram Rè di Tiro, mandava ogni tre anni le ſue flotte; e l' Ophir è Tarſis de' quali ſi parla nella Scrittura non ſono già ne Soffala ſulle coſte dell' Affrica il primo, ne Andaluzia in Spagna il ſecondo; ne' quai luoghi venendo le Navi Giudee, avrebbero corſo infiniti pericoli ſulle coſte d' Affrica, difficiliſſime a praticarſi, ſarebbero ritornate per il Mediterraneo più breve via, e non avrebbero

por-

portato nè la Cannella, nè il Cinnamomo, cose che non potevano avere in Affrica, ma solo all' Indie Orientali, ove la natura ne ha confinata la produzione. Noi siam portati a credere che il Tarsis fosse il moderno Guzzuratte, e l' Ophir il Chersoneso d' Oro, altrimenti detto Malacca, donde la flotta di Salomone riportò nella Giudea quelle inudite curiosità, e immense ricchezze, delle quali la Scrittura tanto ci narra.

Questo Principe veramente saggio sollevò repentemente i suoi sudditi sopra i loro vicini per mezzo del suo avvedimento, e dell' applicazione alle arti in tempo di pace, che tutte tratte dalla gran ruota del Commercio, e convertite le superflue in mercanzie, rese il suo Popolo felice, mutuo sostegno degl' altri. Egli fece grandi acquisti fuori facendo guerra, e il suo Successore per far la guerra perse tutto quello che questi aveva acquistato.(1) Fù sua politica tenere il suo popolo impiegato, e per impiegarlo provvedere da se medesimo egualmente per l' estensione che per la felicità e per l' abbondanza del proprio Paese, ma i Principi che vennero doppo, persero i proprj Porti marittimi, rovinarono il proprio potere, impoverirono i sudditi.

I Fenici, e Tiro loro Capitale posson mostrare ancor essi, a qual grado di gloria, e di possan-

(1) Regum Lib. III. Cap. IV. vers. 20. a 23.

ſanza, e di ricchezze, le Nazioni s' innalzino per mezzo del ſolo Commercio. Aleſſandro provò quanto li coſtaſſe il domare queſta Città avendo durato maggior fatica a impoſſeſſarſi di eſſa ſolo fortificata dal Commercio, che a renderſi padrone del reſtante dell' Aſia. Ma per gaſtigo della ſua arroganza fù interamente diſtrutta dal ſuo Vincitore, e perchè non li reſtaſſe più alcuna ſperanza di ſollevarſi dalle ſue rovine, gli fù disfatta la ſua marina, e il ſuo Commercio; che furono traſportati a Alleſſandria nuova Città, della quale il ſuo fondatore voleva fare la Capitale dell' Impero dell' Aſia, di cui meditava terminar la conquiſta.

Mentre Tiro pruovava queſte revoluzioni, Cartagine Colonia di Tiro, creſceva in potere per via del Commercio, e ſi metteva in ſtato di diſputare un giorno con Roma l' Impero del Mondo. Col mezzo di un'avventuroſa navigazione i ſuoi Cittadini paſſarono probabilmente lo ſtretto di Gibilterra, penetrarono fino a quel Continente, del quale la ſcoperta ha fatto tanto onore, al Colombo, e a Americo Veſpucci che gli ha dato il ſuo nome e agli Spagnoli, e a Portugheſi, e agli altri Popoli che la poſſedono. (1)

Feli-

(1) Agli Antichi probabilmente non era ignota l' America. Platone nel ſuo Timèo introduce alcuni

Felici i Cartaginesi se non avessero pensato a servirsi delle immense ricchezze da loro ammassate, contro i Romani. Disfatti da essi per ben due volte e conosciuto, che la loro forza si reggeva per il Commercio, il Senato Romano avendo loro fatta la crudel proposizione di andare ad abitar cinque leghe lontani dal Mare, e di lasciar trasportare il loro Commercio a Utica Città de' Romani, vollero piutosto sottoporsi all' orrore della terza Guerra Punica, che li privò tutto insieme, e della Patria, e della Libertà e delle

*† ric-

cuni Sacetdoti Egiziani, che raccontano a Solone, che altre volte di là dalle Colonne d' Ercole vi era un' Isola detta Atlantica più grande che l' Asia, e l' Affrica; e che ella fù sommersa da un orrendo Terremoto. Questo racconto è favoloso, per altro nell' America Meridionale i Terremoti son molto frequenti essendo tutta ripiena di Montagne, che gettano fuoco. Diodoro Siculo riporta che alcuni Mercanti di Fenicia spinti da una tempesta di là dalle Colonne d' Ercole, approdarono in un vastissimo Continente, in opposizione all' Affrica, ove erano fiumi grandissimi Aggiunge, che i Cartaginesi impedirono agl' Europei l' aver notizia di questo luogo. per gelosìa Aristotile, o Teofrasto, suo discepolo (chi di loro mai ne sa, l' Autore,) nel Libro *del Mondo*, Plinio, Arnobio, Origene, Tertulliano, confermano i sentimenti di Platone, e di Diodoro. I più saggi Moderni fra i quali, il Vossio de Mathem. C. 42. §. 10. e il celebratissimo Sig. de Montesquiou nel Libro dello Spirito delle Leggi crede, che veramente i Cartaginesi avessero delle Colonie in America, e che vi facessero Commercio ma che l' abbandonassero vedendo spopolarsi, e desolarsi le loro Città. Bel tratto di Politica!

ricchezze, e del proprio Commercio.

Alessandro visse troppo poco per esser testimone del felice stato, al quale il Commercio avrebbe sollevato la sua Alessandria. I Tolomei che ebbero l' Egitto per parte delle loro conquiste, si fecero un dovere di sostenere il nascente Commercio di essa, e ben tosto lo portarono a un grado che oscurò il nome di Tiro, e di Cartagine, che per tanto tempo avevano avuto il monopolio del Commercio e della Navigazione. Questi successi non debbon punto sorprendere se si abbia riguardo alla bella situazione sua, che la rendeva sì comoda per esser l' emporio delle Mercanzie tutte e d' Oriente, e d' Occidente. Questa famosa città aveva da una parte un libero Commercio con l' Asia, e in tutto l' Oriente per il Mar Rosso; il medesimo Mare, e il Nilo li davano un libero accesso per l' Etiopia tutta, e il traffico del resto delle parti dell' Affrica e dell' Europa gli era aperto per mezzo del Mar Mediterraneo, e se voleva fare il Commercio dell' Egitto inferiore, ella aveva oltre la comodità del Nilo, e de' Canali fatti con arte, il soccorso delle Caravane, che l'assicuravano da ogni pericolo, al che si aggiunga un Porto sicuro, grande, e ripieno di Vascelli forestieri, e Egiziani, che portavano le sue mercanzie per tutto il Mondo noto. Questo Commercio fù quello che sparse nell' Egitto quel-

quelle immense ricchezze delle quali i Romani s' innamorarono; ricchezze sì considerabili, che gli Storici assicurano che il solo prodotto de' diritti d' entrata e d' uscita delle Mercanzie nel Regno fruttava ciascun' anno al Rè trenta millioni di lire, con tutto che i Tolomei fossero discretissimi nelle loro imposizioni. Prima della Battaglia Aziaca i Romani avevan sempre trovato nelle spoglie delle vinte Nazioni di che riempire il Tesoro della Repubblica, e di che supplire a tante spese alle quali obligavali il piano di una Monarchia universale. Mancando queste sorgenti il Commercio d' Egitto, si presentò a tempo per sostenere colle ricchezze il credito dell' Impero Romano. Quando Augusto ebbe ridotto questo Regno provincia dell' Impero Romano, si mise a far fiorir più che mai il Commercio d' Alessandria, e aumentò nello stesso tempo quello che gl' Egiziani avevano nell' Arabia, nell' Indie, e fino ne' più remoti Paesi d' Oriente per via del Mar Rosso. Alessandria divenuta Romana non cedè che alla sola Roma in ricchezze, e in numero d' abitanti, i Magazzini della Capitale del Mondo non furon più riempiti che di Mercanzie, che li venivano dalla Capital dell' Egitto, e Roma, e tutta l' Italia in progresso di tempo non sussiste che per i grani e le altre cose che li apportavano le Flotte Egiziane. Questo gran Commercio che secondo

gli Storici fruttava a Roma cento venticinque millioni di ſcudi l' anno, fece bentoſto fiorire anco il particolar traffico di tutte le provincie dell' Impero. Aleſſandria alla fine ebbe ancor eſſa la ſorte di Tiro, e Cartagine. Il Commercio l' aveva inalzata, il decadimento di eſſo fù la ſua rovina. I Saraceni che s' impoſſeſſarono dell' Egitto ſotto l' Impero d' Eraclio, avendo ſcacciato per la loro fierezza i Mercanti, che amano la pace, e la tranquillità, queſta Città che aveva il primo luogo dopo Roma, e Coſtantinopoli perſe quaſi tutto il primiero ſplendor ſuo, e ſe dipoi ſotto ai Sultani ripreſe qualche vigore e benchè anco a dì noſtri le Nazioni Criſtiane che negoziano in Levante vi faccino un buon Commercio, non è più ſtato poſſibile di riconoſcere quell' antica Aleſſandria sì famoſa, che fù per il ſuo Commercio d' un Imperio il ſoſtegno. Del Commercio, che vi ſi fa oggigiorno non è noſtro inſtituto il parlarne. La caduta dell' Imperio Romano, avea cagionato quella di tutti i Popoli, che gl' erano ſottopoſti. L' inondazione de' Barbari sì fatale alle ſcienze, e alle belle arti, non lo era meno ſtata al Commercio. Poichè mentre queſte fiere Nazioni, avide del ſangue, ſi diſputavano la poſſeſſione de' Regni, che uſurpati avevano, non penſavano ad altro Commercio, che a ſpogliare, e ſaccheggiare le Città vinte. Ma dopo che

i più

i più bravi, i più fortunati, di questi Barbari, ebbero formati de' potenti Regni, doppoche si furono stabiliti gl' uni nelle Gallie, come i Franchi, gli altri in Spagna come i Goti, altri in Italia come i Lombardi, intesero da' Popoli vinti la necessità del Commercio, e la maniera di farlo con successo, e se ne resero così bravi, che alcuni di essi furono in stato di dar lezione agli altri, poichè a' Lombardi si attribuisce l'invenzione dell' uso della Banca, la Scrittura doppia, de' Cambj, e Ricambj, e di molte altre pratiche ingegniose, che facilitano, e assicurano il Commercio. Gl' Italiani per altro ebbero la gloria di far rinascere il Commercio, siccome dal Commercio gli si riserbava ancor quella del ristabilimento delle Scienze, e delle Arti. Nel fondo del Mare Adriatico, era una gran quantità di piccole Isole, separate solo l' una dall' altra, per mezzo di stretti Canali, ma coperti, e quasi assicurati da certe piccole lagune, che ne rendevano impraticabile l' accesso. Là si ritirarono pochi Pescatori, che sussistevano per mezzo del povero loro Commercio, e per il sale, che tiravano dalle saline, che erano in una di queste Isole. Quì fù, che si ritirarono i Veneziani Popoli di quella parte d'Italia, che è lungo il Golfo, quando Alarico Rè de' Goti, e di poi Attila Rè degli Un-

ni, (1) ebbero preso, saccheggiato, e incenerito Padova, e Aquileja. Questi nuovi Abitanti per il loro Commercio si misero ben tosto in stato di dar suggezzione ai loro vicini, visitarono con le loro Flotte i Paesi più remoti dell'Oceano, e dell'Egitto, e fatti de' trattati con i Soldani, si appropriarono il negozio delle Spezierie, e delle altre Mercanzie dell'Oriente, che andavano a cercare al Cairo nuova (2) Città fabbricata da' Principi Saraceni sulle rive del Nilo. Venezia era in questo fiorito stato quando ancor essa si ridusse a pruovare la sorte delle Città potenti, che la caduta del loro Commercio aveva rovinato. Ella trovò nella diminuzione del suo, il termine fatale di quella potenza, che aveva dato gelosia a gran numero di Principi congiurati per rovinarla, poichè da una parte toltogli da i Portoghesi il Commercio delle spezierie, dall'altra da i Provenzali accreditatesi a Costantinopoli, e nell'altre scale di Levante il Commercio con questi Popoli, veddero ben tosto diminuito il loro potere, e la loro gloria. Genova, che aveva co-

(1) La fondazione prima di questa Città si attribuisce all' Anno di G.C.421. Fu molto accresciuta dalle Persone, che vi si ritirarono l'Anno di G.C.453. perseguitate da tila Rè degl' Unni.

(2) Fù incominciata l' Anno di G.C. 969. dell' Egira 358. e terminata in cinq' Anni.

cominciato a riapplicarsi al Commercio nello stesso tempo, che Venezia, e che non era stata meno felice di Lei in farlo fiorire, fù per lungo tempo una rivale incomoda, che disputò a i Veneziani l'Impero del Mare, e che divise con loro il Commercio dell'Egitto, e di tutto il resto del Levante. La gelosia scoppiò finalmente, e le due Republiche venute alle mani, e disputati per tre secoli con l'armi i loro diritti con egual successo, finalmente il Contarini Generale, de' Veneziani assicurò alla Repubblica l'onore dell'Impero del Mare, e la superiorità del Commercio.

Genova non si ristabilì mai dalle sue perdite, e Venezia vittoriosa godè per un secolo gli avvantaggi delle sue Vittorie, ma finalmente queste due Repubbliche tornarono ad una egualità di Commercio con questa differenza, che i Veneziani ne fanno un più considerabile de' Genovesi nel Levante, e i Genovesi poi ne esercitano uno più generale de' Veneziani in Francia, in Spagna, e negl'altri stati Cristiani d'Europa.

Mentre il Commercio cominciava a risiorire nelle parti Meridionali d'Europa, si formava nel Nort una Compagnia di Mercanti, che portò il Commercio ad un grado di gloria, quale si poteva avere avanti la scoperta dell'Indie Orientali, ed Occidentali. Bremen, Amburgo, Lubecca, Danzica, sentirono la feli-

licità del Commercio, e più l' avrebbero sentita se le scoperte del nuovo Mondo, e la gelosìa d' altri stati non avessero procurata la lor decadenza. (1)

Il

(1) Quest' alleanza fù firmata nella Città di Bremen, nella Sassonia inferiore l' Anno 1164. Il Corpo dell' Alleanza Anseatica, che non si era formato, che per il Commercio, e per difendersi contro i Principi, si trovò in stato di far la guerra a VValdemaro III. Rè di Danimarca, che cominciò a regnare l' Anno 1348. La Flotta di questa Città andò direttamente a Coppenaghen e costrinse il Rè a fuggirsene. Questo Principe per aver la pace, cedè loro l' Isola di Schonen, per sedici Anni. Nel 1418. misero in Mare un altra Flotta di 40. Vascelli con 12000. Uomini, e andarono contro Erico Rè di Danimarca. L' Anno 1615 ajutati dagl' Olandesi soccorsero la Città di BrunsVVich assediata dal suo Duca, che fù obbligato a levar l' assedio. Ciò obbligò queste Città a fare una alleanza generale, con le Provincie unite. Del resto poi le Città Anseatiche decaderono, e si ridussero a non volere nella loro Lega, che le Città situate in Germania, avendovi per l' addietro ammesso molt' altre Città di Francia, di Spagna, e d' Italia. Si divisero allora sotto quattro Metropolitane cioè Lubecca, Colonia, BrunsVVich, e Danzica. La Città di Lubecca è la prima di tutte le Città Anseatiche. Ella convoca l' Assemblee generali; ed è depositaria del denaro pubblico. L' Assemblee si tengono di tre, in tre Anni, e le straordinarie quando bisogni. Il gran Maestro dell' Ordine Teutonico era prima il loro Protettore, assieme col Rè di Danimarca, di Svezia, col Duca d' Alençon, e il Rè di Spagna come Padroni de' Paesi bassi. A dì nostri le Città Anseatiche sono. Lubecca Amburgo, Bremen, Rostok, Dan-

Il Portogallo avendo scoperta la strada all' Indie Orientali per il Capo di Buona Speranza, e per questo mezzo stabilitosi un esteso Commercio, divenne in breve tempo uno de' più ricchi Regni d' Europa. Acquistati prodigiosi dominj in Asia, ed in Affrica, e reso il naval potere superior di quel che non era stato nell' età passata da lungo tempo. La Spagna intorno al medesimo tempo si aprì il Commercio nella nuova India scoperta dal Colombo, e nell' Oceano Meridionale per mezzo dell' avventuroso Portughese Ferdinando Magellanes. (1)

Ciascuna di queste due Nazioni cavò gran profitto per il proprio Commercio da queste nuove scoperte, ma il naval potere decadendo quasi totalmente alla morte del Cardin. Enrico Rè di Porto-

Danzica, e Colonia. Hannover, e Humel non son più Anseatiche, che di nome. Heiss, Hist. de l' Empire. Tom. 6 l. 6. pag. 349. e seq. dell' Edizione d' Amsterdam 1730.

(1) Ferdinando Magellanes Portughese scuoprì nel 1519. o 1520. lo stretto dal suo Nome chiamato Magellanico Scontento del suo Rè che aveva ricusato di aumentarli un mezzo Scudo per Mese di provvisione, si ritirò appresso di Carlo V. e datagli da quel Rè una squadra di cinque Vascelli, partì di Siviglia l' Anno 1519. e passò quello stretto fino a quel tempo ignoto, e tirò per il Mar del Sud fino all' Isole Ladrone, ove avvelenato morì. Ferd. Pizzarro Illustraz. del Nuovo Mondo, Maffei Lib. VIII.

togallo,(1) anche il Portoghese commercio intieramente decadde, e se la Spagnuola alterezza, non avesse forzato le altre Nazioni ad armarsi in propria difesa, e ad applicarsi più seriamente alla Navigazione, in questa favorevol congiuntura essi avrebbero potuto guadagnarsi il Commercio di tutto il Mondo, e conservarsi un universale dominio sul Mare.

L' Olanda ancor essa, che per lungo tempo parve cieca, sopra i naturali vantaggi della propria situazione, fù costretta finalmente a aprire gl' occhi per liberarsi dal giogo degli Spagnoli. Gli Abitatori delle sette Provincie essendo impoveriti all' ultimo segno sotto il di loro governo, i primi intrapresero a riacquistare la propria libertà, applicandosi al Commercio, e avendoli il Commercio primieramente resi ricchi, e potenti, per liberarsi dall' obbedienza degli Spagnuoli, fece poi loro stabilire un giusto eguale governo. Allora fù che le povere Città di questo Paese furono ridotte in piazze magnifiche, i piccoli Borghi si empirono di manifatture, e nello spazio di cinquant' anni gli affaticati stati d'Olanda, a di-

(1) Questo Rè morì il dì 31. Gennato. 1580. di anni 68. Filippo secondo Rè di Spagna s' impadronì di questo Regno, e gli Spagnoli l'hanno posseduto fino al 1640. che Giovann. IV. della Casa di Braganza fù proclamato Rè.

dispetto di una penosa, e dispendiosa guerra si liberarono dalle contribuzioni, dalla personal servitù, ed acquistarono spaziose possessioni nell' Indie Orientali, ed Occidentali, e costrinsero gli Spagnuoli medesimi a cercar la loro amicizia. Il solo Commercio è stato quello che ha dato alle Provincie unite, la libertà, il potere, e l' opulenza.

L' Inglese poi ebbe sempre un grande spirito per il Commercio. Ma questo fù per molto tempo oppresso per le rivoluzioni a cui fù esposto quello stato. Le guerre coi Romani, le guerre con li Scozesi, detti prima Pitti, le conquiste de' Danesi, e de' Normandi, le contese per la Corona dalla morte di Willelmo I. fino a Enrico settimo, impedirono i progressi del Commercio in quel Regno. Alla Regina Elisabetta deve quella Nazione le ricchezze, e la gloria, poichè ella fù che promosse, e avanzò il nazional Commercio quale Enrico settimo suo Avo avea cominciato a regolare. Quest' avveduto Principe amante de' suoi umiliò la superbia, e la potenza de' Nobili, animò i Mercanti, protesse il basso popolo, e incoraggì gli spiriti a scoprire nuove Terre. Il suo figliuolo Enrico ottavo ereditò lo spirito paterno e favorì ancor ei stesso il Commercio, ma gl' affari di Religione che lo impegnarono sì sventuratamente, lo distolsero dall' applicarsi a ingrandire il traffico del Regno suo. Il Regno di Odoardo

VI.

VI. e della Regina Maria furono troppo brevi per procurar questo vantaggio all' Inghilterra e se non fosse stata la Regina Elisabetta, che abbattuta la fierezza degli Spagnuoli introdotte nuove Arti, e manifatture nel suo Regno, fatti grandi acquisti nell' Indie Orientali, e Occidentali, e nell' Affrica, dilatò l'Inglese Commercio, quest' Isola non sarebbe stata molto gloriosa per quella parte. I Principi successori seguitarono sempre a favorire il Commercio, e questo bell' ardore, che sempre più si aumentò, e che fiorisce gloriosamente a' giorni nostri, aggiunto a i naturali vantaggi del Paese è la sorgente delle ricchezze di quell' Isola Fortunata.

I Francesi ancor essi è quasi un secolo, che cominciarono a sentire la necessità del Commercio e benchè questa fiera e vana Nazione abbia stimato per molto tempo indegno di lei questo Traffico, il Commercio alla sola Marsiglia prima ristretto, dal Regno di Luigi XIV. in poi, abilitati i Mercanti alla nobiltà per mezzo de' regolamenti del saggio Colbert, accresciute le manifatture, e l'arti, ella per tutti i suoi Porti oggi giorno ne fa un considerabilissimo in tutto il Mondo, e mantiene una ben' addestrata Marina al pari dell' altre Nazioni, che in questo genere hanno i primi ranghi in Europa.

Il nuovo Commercio de' Moscoviti non deve da me obliarsi. La situazione della Moscovia è una

è una delle migliori per il Commercio, le sue frontiere vicine a quelle della China, li danno la facilità di farlo in questo Regno sublime, che riunisce per così dire in se tutto il Commercio d'Oriente. Dalla parte del Mar Caspio lo ha libero con la Persia, con l'Armenia, e con l'Indie Orientali, può averne un considerabilissimo con li stati del gran Signore per mezzo de' Porti che ha, e che può stabilire sul Mar Nero. Arcangelo e Peterburgo gl' assicurano un gran traffico con la Francia, Olanda, Inghilterra, e quantità di altre Nazioni. Tanti vantaggi erano stati trascurati per lungo tempo da questa Nazione, egualmente feroce, che oziosa, quando il fortunato Genio dello Czar Pietro, detto a ragione il Grande, li fece conoscere i suoi vantaggi, li scoprì le sue forze, e avrebbe forse veduto perfezionata l' Idèa, che avea per la felicità de' suoi Popoli, se la Morte immatura non l' avesse rapito a così belle speranze. Questo Principe veramente grande spogliatosi di sua maestà per ridurre in miglior forma i suoi Sudditi, per introdurvi un fortunato Commercio, si vide negl' Arsenali di Amsterdam, e di Londra esercitar l' uffizio di vile Calafatore, per fornire i suoi stati di una copiosa ben regolata marina, scorse i più culti paesi dell' Europa, trasportandone le manifatture più considerabili nel suo Regno, e le Scienze più belle, e più utili.

Aprì

Aprì nuovi porti in differenti luoghi de' suoi stati, congiunse il Baltico con il Mar bianco, e avrebbe il tutto ridotto a perfezione, se la morte non l'avesse involato troppo Giovine per la felicità de' suoi Sudditi. Per altro i saggi regolamenti da esso lasciativi, le cure che il presente governo v' impiega per perfezionarli fanno sperare all' Europa di veder presto compiti i disegni di quell' Augusto Sovrano. Se poi si vorrà un esempio di persone private, che per mezzo del Commercio giunte sieno ad un sublime grado di gloria, si riguardi la gloriosa famiglia de' Medici, che al solo Commercio deve l'origine delle sue ricchezze, e della sua grandezza. Fino dall' undecimo secolo ella aveva degl' Uomini grandi, che in questi primi tempi della loro Casa si distinguevano egualmente per lo splendore dell' Ecclesiastiche dignità, che per l'onore che si acquistarono per la profession dell' Armi, come anco per i gradi, e per le Magistrature.

Dal principio del XV. secolo questa Famiglia riserbata a destini sì grandi deve propriamente numerar l'Epoca della sua Elevazione, ed è a Cosimo de' Medici quel celebre Cittadino di Firenze, che meritò con tanta giustizia il nome di grande, di Padre del Popolo, di Liberatore della Patria sua, che ella deve i primi, e i più stabili fondamenti d' una grandezza, che sarebbe appena credibile, se a

di

dì nostri non ne avessimo veduti gl' ultimi segni nel governo, che hanno fatto di quei Popoli, a i quali altre volte avevano sostenuta la libertà con le loro ricchezze, con i loro consigli, e quali avevano resi ristoratori delle perdute lettere, e belle Arti in Europa. In effetto doppo che quel grand'Uomo ebbe dato il moto alla ruota della fortuna, che doveva tanto inalzar la sua Casa, non vi furono più dignità, onori, titoli, alleanze, delle quali questa famiglia non fosse nobilitata, e in meno di un secolo dette quattro Pontefici alla Chiesa, due Regine alla Francia, e molti altri soggetti celebri al Collegio de' Cardinali. Il solo Commercio fù la cagione unica della sua gloria, e Lorenzo Fratello di Cosimo fù sì conosciuto alla Porta Ottomanna per mezzo de'suoi Fattori, che manteneva in tutte le scale di Levante, e per il gran numero di Vascelli che spediva a Bajazet quel fiero Imperatore de' Turchi, che questo altero Signore non solo lo riguardò sempre come uno de' suoi Alleati, ma lo chiamò molte volte suo Amico.

Ho rintracciato il Commercio dall' Origin sua, ho mostrato quali ricchezze ha partorito a chi ha saputo trarne profitto, e i mali che ha tratto seco il suo decadimento, ed ho insieme il piacere d'averne scritto per la publica utilità.

DISSERTAZIONE
DEL
COMMERCIO.

CAPITOLO I.

Della natura, origine, e utilità del Commercio.

SE noi poniamo mente al significato di questo nome, ed all'originaria essenza di lui, il Commercio è una scambievole società istituita tra gli uomini ad effetto di fare tra loro la permuta di quelle cose, che necessarie essendo all'umano sostentamento, è costretto uno a riceverle dall'altro, per supplire a vicenda alle rispettive loro indigenze. E benchè diversi autori sieno fra loro discordi in una materia spettante ad un'antichità cotanto remota; la verità è, che il principio di questo dee ri-

peterſi dalla ſteſſa origine delle fondazioni delle Città: allorchè, per alto conſiglio della Provvidenza Divina accorgendoſi gli uomini del proprio biſogno, ſtabilirono di accumunarſi fra loro, per poterſi l' un l' altro porgere ajuto: dal che ne venne, che uniti gli uomini in queſta vita comune ebber più pronto ed il provvedimento de' cibi, e l'uſo delle veſti, e la cultura de' terreni, e del beſtiame, ed il ricovero delle abitazioni. (1) Ma col tratto poi del tempo rendendoſi a poco a poco più culto, ed induſtrioſo il vivere umano, ed avanzandoſi l' uſo delle arti; a tal ſegno di grandezza portoſſi il Commercio, che quello, che da principio era ſtato unicamente iſtituito in rimedio dell' indigenza; divenne poſcia un vantaggio ſommo, ed un forte ſtabilimento dell' umana ſocietà: e non ſolo fu cagione ne' Regni d' ogni dovizia;

ma

(1) Il giudiziosiſſimo Sig. Riccardo Hocker nel ſuo Libro Of the Laves of Ecclesiaſtical Politick s; cioè Leggi della Politica Eccleſiaſtica così si eſprime nel Lib. 2. Sect. X. *Ma poichè non ſiamo capaci da noi ſoli di provvederci delle coſe, che naturalmente deſideriamo, e che ſono neceſſarie alla noſtra vita, quale non deve degenerare dalla dignità dell' Uomo, da queſto deſiderio di ſupplire a quel che ci manca quando ſiamo ſoli e ſolitarj, noi ſiamo stati naturalmente portati a ricercare la ſocietà, e la Compagnia gl' uni degl' altri, e queſto è stato quello, che ha ſpinto gl' Uomini a unirſi, e formare la ſocietà.*

nia altresì fu un legame non tanto de' medesimi Regni, e d' intere nazioni, che di tutto insieme il genere umano. Questa verità si vede chiaramente espressa in Plutarco nella vita di Solone in questi termini: *Fu una volta la mercatura sommamente pregevole, mediante la quale si fece dimestichezza con nazioni barbare, si strinsero delle amicizie con Monarchi, si conseguì la cognizione di varie cose, e parecchj mercatanti divennero fondatori di grandi Città*.

II. E perciò molti antichi popoli ben comprendendo, quanto utile cosa fosse il Commercio; a questo si applicarono di proposito (1). Imperocchè senza far esatta menzione de' popoli di Tiro noti abbastanza, e celebri nell' istorie, e de' Cartaginesi, che da questi trassero la loro origine, la potenza de' quali resa fortissima dal traffico, fu a' Romani sì formidabile; non solo appo gli Egizj, tra i quali per testimonianza di *Diodoro Siculo lib. 1. cap. 5.* Psammetico fu il primo, che promosse il Commercio; ma anche presso tutte le più antiche,

 e fa-

(1) Sopra il Commercio degl' Antichi si può vedere Monsig: Huet nel suo elegante Libro intitolato; Histoire du Commerce, & de la Navigation des Anciens. Paris 1716. Bruxelles 1717 Si può ancora vedere Monsieur Prideaux nel suo Libro Histoire de Juifs To. 1. p. 6 & seq; il Savary nella Prefazione al suo Dizionario, e la Dissertazione preliminare apposta in questa nostra Edizione.

e famose Monarchie il traffico è stato sempre quello, che ha dato loro e sussistenza, e splendore. Ma lasciando io ora mai da parte il Commercio degli antichi, ed il modo, con cui crebbe, come cosa al mio istituto nulla attenente, e propria di quelli, che professano erudizione; per passare dalle antichità alle memorie più vicine a' tempi nostri; vediamo ora in questi più prossimi secoli, quante ricchezze all'Europa tutta abbia apportate la negoziazione. Questo dunque da niuna cosa meglio si può raccogliere, che da quella celebre, e famosa società delle Città Anseatiche (1) le quali con sì felice successo per qualche secolo furono collegate nel traffico. Perciocchè una sì fatta unione prendendo origine da una sola Città, col distendersi poi da per tutto colla forza grande de' traffichi divenne sì numerosa, e possente; che servì d'appoggio a' Regni più gloriosi. Dal che scorgesi parimente, a qual punto d'ampiezza fin d'allora giunta fosse la negoziazione, quando non per anco dal Colombo era stata scoperta l'America a' Re di Spa-

(1) Questa società fu stabilita nella Città di Bremen l'Anno 1164. per favorirsi nel traffico, che i suoi Abitanti, e molte altre Città Marittime facevano nella Livonia come abbiamo detto sopra.

Spagna (2), nè i Portoghesi col ritrovare con inarrivabile industria il modo di costeggiare tutta intorno l'Affrica, chiudendo agli Europei quasi del tutto quel Commercio, che aveano coll'Indie Orientali per via del mar Rosso, e dell'Egitto, eransi aperta una libera strada, e sicura comunicazione con quelle parti (3). Dal che certamente si rende chiaro, che non durante uno, o pochi secoli, non rispetto ad alcuni soli, o particolari Regni, ma che a memoria degli uomini tutti presso qualunque nazione, e Monarchia il Commercio mediante l'industria de' popoli sempre più si è accresciuto, ed è stato quello per cui i più famosi, e celebri Regni, e le più rinomate Repubbliche sono salite al più alto stato di grandezza.

III. Ma perchè ragionando noi del Commercio siamo in obbligo di considerare interamente l'essenza di esso, e gli effetti, che può produrre; ed essendo altresì vero, che in se stesso considerato è capace siccome di render dovizioso un Regno, così anche d'impoverirlo: perciò sembra necessario il far vedere non solo quanta sia la forza di esso alla produzione di grandi ricchezze; ma in che modo possa il

 me-

(2) All'Isole dell'America approdò il Colombo, l'Anno 1492, e l'Anno 1497. il Vespucci Fiorentino, entrò nel Continente, a cui diede il suo Nome.

(3) Nello stesso Anno 1497.

medeſimo partorire effetti del tutto contrarj.

IV. Affinchè dunque da noi ſi proceda con ordine, e con ogni maggior chiarezza; converrà prima avvertire, che queſto nome di Commercio in riguardo ad uno ſteſſo Regno in due modi può eſſer preſo: o in quanto ſignifica quell' eſito di merci, con cui da quel tal Regno ſi fa il traffico con portar generi di coſe per uſo degli altri dominj, il quale da noi ſarà detto *Commercio attivo* di un Regno; o per lo contrario quell' introduzione di merci, colla quale dagli altri dominj vengono coſe in uſo del Regno medeſimo, e queſto *Commercio paſſivo* ſarà chiamato. E perchè un Regno in ragion di negoziazione cogli altri qualora ſia paragonato, può eſſere per cagione di eſempio in tale ſtato, che quanto da quello eſce in uſo degli altri, altrettanto, e non più venga introdotto, un tale ſtato di uguaglianza è quello, che chiameraſſi *Equilibrio*; di modo che, quando la coſa ſtia in diſuguaglianza, poſſa di là raccoglierſi o lo sbilancio, o la bilancia favorevole di eſſo Regno nel Commercio. Oltre di ciò dee da noi richiamarſi alla memoria, che da poichè il primo Commercio, che tra gli uomini ſi faceva mediante la permuta de i generi ſteſſi di coſe, ceſsò col

ritro-

ritrovarsi l'uso della Moneta (1) non ad altro fine fu questa introdotta, se non perchè fosse misura comune di quelle stesse cose, la permuta delle quali erasi renduta difficile ne' proprj generi; siccome quando a suo luogo parleremo della Moneta, più distintamente sarà da noi osservato.

V. Or dunque se è vero, che, siccome abbiamo detto nel principio di questo capitolo, quella permuta tra gli uomini intanto fu istituita, in quanto che venisse a supplirsi all' indigenza di quelle cose, che a ciascheduno respettivamente mancavano; coll'essersi ritrovata poi la Moneta, perchè così fu ritrovato il modo di supplire ad ogni scarsezza; perciò sempre in vece di quelle cose, alla compensa-

(1) Io non credo, che si portassero al Mercato tutti i generi di cose anco nel tempo più antico, ma che vi fosse un genere, o corpo di comune relazione, e che questo fossero i Bestiami. A molti Autori che potrei addurre in questo particolare, servirà il suffragio del celebratissimo genio della Francia, il Sig. Presidente di Montesquiou che nel suo rinomato Libro detto l' *Exprit des Loix Livr.* XXII. Chap. 11. così scrive *Les Atheniens n'ayant point l'usage de la monnoye se servirent de Boeufs, & les Romains de Brebis mais un Boeuf, n'est pas la meme chose qu'un' autre Boeuf, comme une piece de Metal peut etre la meme qu' un' autre*, (e nella nota dice) *les Monnoyes d' Athenes avoient pour empreinte leur ancien Boeuf; J'ai vû une de ces Monnoyes dans le Cabinet de Mr. Le Comte de Pembrok*,

fazione di cui altre mancassero, fu necessario supplire colla Moneta. Essendo adunque da ciò venuto, che l'abbondanza del danaro, ovunque si ritrovi, significa l'abbondanza stessa delle cose, delle quali egli è misura: perciò doviziosi meritamente sono stati detti quegli uomini, e ricco altresì quel Regno, dove si ritrova gran copia di danaro. Dall'altro canto poi se si considera lo stato di un Regno, ed il danaro, che è dentro di esso, tenendo sempre salda l'essenza della moneta, che altro non sia, che misura di cose, e prezzo, che viene in compenso di mercanzie; ovunque di essa vedrassi affluenza, ognuno ben vede doversi subito necessariamente arguire un gran traffico di quel dominio con esito di merci in uso degli esteri, e all'incontro ovunque questa venga a mancare, doversene dedurre grande introito di merci, che sieno subentrate nel luogo della moneta, e che l'abbiano fatta uscire.

VI. Queste cose poi benchè per se stesse più che abbastanza sien note, nè abbiano bisogno alcuno di spiegazione presso di quelli, che col semplice lume di ragione a ciò riflettono; tuttavia perchè quel tanto, che in sequela dobbiamo trattare, e per dedurre molti effetti del Commercio, questo dee servire, come di prima base; perciò guidiamo la cosa con questo ordine, e ci studiamo con esempj ovvii di renderla ancora più chiara.

VII.

VII. Laonde a questo proposito non cade quì malamente in acconcio il considerare, che non v'è Regno, che non abbia la sua Capitale, e nel quale anche per le provincie non sieno altre particolari Città cospicue, delle quali ciascheduna sia fornita di moli, ornata di edifizj, e ricca di molte ville e poderi. Or dunque essendo indubitato, che tutte queste cose hanno avuto nella sua origine il loro prezzo; siami permesso di ragionar così, e fingere un Regno, il quale privo di miniere d'oro, e d'argento, col suo *Commercio attivo* avesse potuto amassare tanta quantità d'oro, e d'argento, quanto sia il prezzo di tanti beni, e di tante fabbriche, e di tanti poderi; e che fatto poi che avesse un tal cumulo, tirata una barriera d'ogni intorno ad esso Regno, avesse chiusa ogni communicazione al *Commercio Passivo*; chi non comprende chiaramente, che in questo caso altrettanto d'oro, e d'argento si dovrebbe ritrovare nelle viscere di esso Regno? Dal che tutto l'opposto dee dedursene, cioè che non ritrovandosi un tal danaro in circolazione, debba essere indubitatamente stato involato dal Commercio *Passivo*.

VIII. Sicchè dunque essendo altresì vero, che sopra a qualsisia Regno, o Repubblica facendosi la riflessione, un medesimo giudizio possa formarsi, stante che, se si formi un tale scandaglio, da' medesimi antecedenti di necessità

sità si deducono le medesime conseguenze; è forza concludere, esser grande per qualsivoglia Regno l'efficacia del Commercio sì in vantaggio, come in isvantaggio, potendo quello allorchè è *Attivo* portare immensa copia di ricchezze, ed essendo *Passivo*, assorbire infiniti tesori. E quel che si dice in riguardo di un sol dominio, può bene affermarsi anche di più popoli, e d'intere nazioni, le quali, come l'esperienza ci dimostra, qualora tutte unitamente soggiacciono ad un Commercio *Passivo*, debbono di necessità venire in gran penuria di Moneta, mentre questa in copia grande passerà presso quei popoli, i quali rispetto a' primi abbiano Commercio attivo.

IX. E vaglia il vero niuno può mettere in dubbio, che tale al presente non sia la situazione di tutti i Regni di Europa per ragion del Commercio, che hanno coll' Indie Orientali, e ciò non per altra cagione, se non per quella, che poc' anzi abbiamo accennata, essere il massimo discapito delle Repubbliche, cioè dall' immensa voragine del Commercio *Passivo*, a cui soggiacciono mediante le merci, che gli Europei ricevono da quei popoli. Imperocchè non solo per la gran quantità di gemme, ma anche per manifatture, e per infinite specie di liquori, e di aromati renduti in gran parte preziosi dal lusso e fasto degli uomini, talmente esorbitante si è renduto quel Commercio,

che

che per compenso di sì eccessiva negoziazione ora mai non sia nè pur bastevole quel gran benefizio, che i Regni di Europa hanno dall' Indie Occidentali, e tutta quella quantità d'oro, e d'argento, e di altre cose utili, che di là si ritraggono; anzichè quella moltiplice affluenza di merci, che dall'Indie Orientali passano a queste parti, e quella somma indicibile d'argento, alla riserva di pochi generi di Europa, che per introito di tali robe dalle medesime Indie viene assorbita, fa sì, che meritamente si possa mettere in questione, se più sia a' dì nostri quell' argento, che vien portato dall' Indie Occidentali, o quello, che da noi alle Orientali è tramandato.

X. E quantunque il disciogliere un sì fatto problema sia una cosa, che non appartiene nè a questo luogo, nè al nostro istituto: quel che per altro per mettere più in chiaro, ed in vista di tutti quanto grande sia la possanza del Commercio o in favore, o in danno intendiamo asserire, si è, che tale è l'efficacia di quello, che potrebbe non solo rendere affatto esausti i dominj di Europa, ma che anche col maggior tratto del tempo sarebbe capace di ridurre queste stesse nazioni Europee, le quali fanno quel traffico, qualora ad un tal traffico sempre più s'impegnassero, ad un tale stato, che spogliati affatto i Regni di Europa nulla più restasse d'argento per dare a quei popoli

in

in compenso di quanto quà si trasmettesse.

XI. Queste cose poi benchè di passaggio da noi sieno state osservate, sono tuttavia bastevoli a far vedere, effetti di tanta conseguenza, originati dal Commercio, fondarsi su quei principj, i quali abbiamo supposto esser la base della prima istituzione di esso Commercio tra gli uomini; dalla quale dopo il ritrovamento della Moneta in compensazione di merci, la negoziazione non si restrinse negli angusti confini di supplire a precise indigenze; ma dilatandosi da ogni parte colla forza di sua naturale attività, passando immensi spazj di mare, e distesa per lunghissimi tratti di terra, è atta a trasportare, e trasporta da un luogo ad un altro immensa quantità di ricchezze; ed a misura, che o questo, o quell' altro Regno, o queste, o quelle nazioni più fortemente sono impegnate al traffico, ed all' industria, non è credibile quanto doviziose divengano a spese di quelle altre, che non oppongono il traffico loro. Ma perchè per intendere più precisamente la cagione di tal passaggio di ricchezze da un luogo all'altro, e per iscorgere i varj effetti del Commercio, secondo la varietà delle circostanze, è d'uopo internarsi più, sì nella natura della Moneta, come del Cambio, e della Proporzione tra l'oro, e l'argento, siccome da principio abbiamo divisato, perciò dopo di aver premesse que-

queste notizie, tempo è di passare a considerare più particolarmente l'essenza di essa Moneta.

CAPITOLO II.

Dell' essenza ed origine della Moneta.

UNiformandoci a quanto nel precedente capitolo abbiamo detto intorno al Commercio, venghiamo a concepir chiaramente, che la *Moneta* altro non è, che una certa misura di quelle cose, che sono commutabili, o venali, inventata affine di supplire con una spezie di quantità determinata, qualora non si dasse il comodo di compensar generi di cose con altri generi. E benchè l'invenzione di questa in riguardo a diversi Regni, secondo l'opinione di autori diversi, venga attribuita a varj ritrovatori, e riferita ad epoche antichissime fino verso i tempi d' Abramo; perchè per altro, come spesso si è detto, non è nostra ispezione il ricercar tali cose; le lasciamo indecise. Ma per considerar poi quello, che fa all' intento nostro, è necessario ripigliare in questo luogo ciò, che della natura, ed origine del Commercio è stato avvertito; dove si è detto, che ne' secoli remotissimi, nè quali non era

era uso di Moneta, e tuttavia si commerciava; gli uomini erano soliti di commutar tra di loro generi con generi di cose, siccome anche a' dì nostri presso le incolte, e selvagge genti del Chilì nel mare del Sud, e nella terra di Jesso nell'Indie Orientali, e presso altre barbare, e rozze nazioni. Ma di lì in poi rendendosi per molte cagioni difficile una tal commutazione, e sempre più malagevole; fu prescelta una materia, la cui pubblica, e perpetua stima fosse quella, che supplisse alle difficoltà delle permute con un equivalente di quantità. Questo medesimo sentimento intorno all'origine della Moneta lo ritroviamo molto acconciamente espresso nel primo libro della Politica di Aristotele al *cap. 6. Non potendo*, dice egli, *senza difficoltà farsi il trasporto avanti, e indietro di tutto il bisognevole; con pubblico consentimento delle genti fu stabilito, che per farsi le permute una tal determinata cosa tra loro dessero, e ricevessero reciprocamente, la quale essendo anch' essa del genere delle cose adattate all'uso della vita, potesse agevolmente maneggiarsi*. Dalle quali parole di Aristotele si rende ben manifesto, che l'origine della Moneta è provenuta dalla necessità delle permute; stante che nè l'umana società potea reggersi senza questa scambievole commutazione di cose necessarie, nè questa far si potea senza l'uso della Moneta.

II.

II. Per istabilir dunque questa sì fatta materia, che dovesse aver tra gli uomini una perpetua stima; prescelsero l'oro e l'argento, sì perchè erano tra gli altri metalli di prezzo maggiore, sì perchè singolarmente erano acconci alla vita, ed ornamento di essa ne' suoi diversi usi. Ma perchè la natura di questi metalli era differente, e l'oro sì per la materia era più pregevole, sì per la stessa rarità, e più grande spesa nel cavarsi, sopravanzava di gran lunga l'argento, siccome si ricava da i diritti che esiggono i Sovrani dalle miniere di cinque per cento sopra l'oro, e di venti per cento sopra l'argento; perciò maggior prezzo fu all'oro attribuito. Perchè dunque di quel metallo, che era più vile, dovea darsene quantità maggiore acciocchè quel meno di preziosità venisse compensato da quel di più di materia; e perciò dovevasi fissare una certa determinata norma; quindi è, che dalla stessa pratica del Commercio, benchè in altri tempi l'oro, e l'argento fossero in decupla proporzione (1), al presente per altro quasi in tutta l'Europa vedesi talmente ragguagliata, che un' oncia d'oro equivalesse a once quindici in circa d'argento; siccome in appresso dovremo spie-

(1) Si veda su questo la spiegazione alla Tavola Trajana del Sig. Muratori, inserita nelle Simbole del Sig. Proposto Gori Firenze 1749 T. III.

ſpiegare, quando più diſtintamente tratteremo della comparazione de' due metalli, e degli effetti di eſſa.

III. Or dunque perchè queſta materia preſcelta che fu da principio, ſiccome abbiamo detto, veniva ſemplicemente determinata dalla maſſa, e dal peſo; per provveder poi, che gli uomini foſſero eſenti dalla cura di eſaminar queſto peſo, fu battuta in forma pubblica, e ſi impreſſe il carattere diſtintivo, il quale ſignificaſſe quella tal quantità; di modo tale, che quella medeſima tal Moneta aveſſe la ſua prefiſſa ſtima, la quale foſſe da per tutto la medeſima, e nella materia, e nel peſo. Per paſſar poi ad eſaminare più a fondo l'eſſere della Moneta, ed affinchè maggiormente ſi ſchiariſcano quelle coſe, che in appreſſo dovremo dire, sì degli effetti di eſſa nel Commercio, sì de' varj vantaggi, o diſvantaggi di un Regno riſpetto all' altro, provenienti dalla Moneta; è da conſiderarſi, che nella Moneta due ſorti di prezzi conviene avvertire; uno intrinſeco conſiſtente nella materia ſteſſa, o ſia peſo, e quantità; l'altro eſtrinſeco fondato in quel valore, ed in quella ſtima, ſecondo la quale ſi ſuole ſpendere. E benchè in varj luoghi, per varie urgenze, ad arbitrio de' Sovrani venga ad augumentarſi l'eſtimazione eſtrinſeca, tale però è la pratica del Commercio, che non per altro valuta la Moneta, ſe non

che

che per l'intrinseco suo valore; di maniera che in Commercio la Moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata. In oltre è anche da avvertirsi, esser tale la consuetudine de' Regni ben regolati, che qualora venga ammessa in corso la Moneta forestiera, quella si apprezzi meno di quanto importa la spesa nel battere, e che non si stimi nella medesima, se non l'intrinseco suo valore; e questo affinchè la Moneta di quel tale dominio, che porta l'impronta, e l'autorità del proprio Principe abbia la preferenza. Dalle quali cose ben manifesto si rende essere un affare molto essenziale, che il sistema della Moneta ordinato, e fissato con tali leggi, e che costantemente procede in ragion di Commercio, punto non si alteri, stante che non può svariare dal suo ordine, senzachè ne nasca nel Commercio stesso una notabile variazione.

IV. Del resto poi quantunque la Moneta sembri esser quella, che unicamente costituisca la ricchezza di un Regno, (1)(e negar non si può, che non abbia in se stessa tal prerogativa:)

(1) L'abbondanza della Moneta in un Regno non è ricchezza assoluta di esso, ma una ricchezza relativa all'abbondanza di generi, che egli ha per il Commercio attivo, e dal poco bisogno, che ha di soffrire un Commercio passivo.

tiva:) tuttavia non mostrerebbe ella giammai gli effetti suoi, se non ricevesse moto dal Commercio; in quella guisa che il corpo di un Pianeta per se stesso opaco non ci scoprirebbe mai la sua figura, se (secondo quella ipotesi) non si raggirasse col suo moto intorno al Sole, il quale col lume suo a noi lo manifesta. Lo stesso appunto dee riputarsi della Moneta, la quale al certo niuna forza ha in se stessa per moltiplicarsi, e così formare la ricchezza d'un Regno, nè per lo contrario impoverirlo, se il moto o benefico, o sinistro comunicato a lei dal commercio non ci fa sperimentare gli effetti di quella. E perchè non si può venire in chiaro di questa cosa per altra via, che per una certa norma, la quale possa esattamente provare la situazione di qualche Regno a riguardo del Commercio interno in confronto dell' esterno, se sia in ragione d'uguaglianza, o di disparità: perciò non essendoci altra regola più sicura, dalla quale ciò aver si possa, che il Cambio; passiamo ora a spiegare, come da questo Cambio venga a scoprirsi lo stato d' un Regno in ragione di traffico.

CA-

CAPITOLO III.

Del Cambio.

BEnchè questo nome Cambio alla maggior parte degli uomini sembri essere un vocabolo metafisico, e che non sia atto a dinotare cosa, che abbia vera, e reale esistenza; tuttavia se diligentemente si fissi il pensiero in quelle cose, che sono state finora da noi divisate, si vedrà chiaramente, che il Commercio è quello, che fa sì, che il Cambio abbia il suo essere non già immaginario, ma vero e pratico. E per porre una tal cosa in chiaro deesi primieramente stabilire, che per nome di Cambio, altro quì non s' intende, che il prezzo della Moneta degli altri dominj. Or questo prezzo, essendo che non d' altronde acquista il suo moto, se non dal Commercio, come poco sopra abbiam detto; quindi ne viene, che si rende atto, ed acconcio di natura sua a scoprire la vera situazione d' un Regno rispetto ad altri in ragione di traffico. E vaglia il vero, se la Moneta, siccome tante volte è stato ripetuto, altro non è, che una misura inventata a proporzionare le cose, che cadono in ragione di traffico dentro un Regno, il Cam-

bio è quello, che intrinsecamente scuopre o se il Commercio cogli esteri sta in equilibrio; o in isbilancio; o finalmente in bilancia favorevole.

II. Ed affinchè questa cosa venga più distintamente compresa; conviene tener salda la massima, che questo Cambio non altronde ha avuto la sua sorgente, che dall'invenzione della stessa Moneta. Ora essendo altresì certissimo che questa non ad altro fine è stata istituita, che per compensare quei generi, alla permuta de i quali mancassero altri generi di cose; ogni qualvolta di queste cose diasi la mancanza, dalla natura del Commercio vien messa in moto la Moneta. Il qual moto dando l'impulso all'esito della Moneta di là dove manca la compensazione in merci, per passare in altre parti, dove questa compensazione abbondi; dalla stessa penuria di essa Moneta, la Moneta degli esteri diviene di prezzo maggiore, il qual prezzo or quinci, or quindi alzando più, o meno fuori della regola dell'uguaglianza; si viene ad avere come una bilancia, dalla quale tosto si scorge, esser questi effetti dell'impulso o benefico, o contrario di esso Commercio. Poichè dunque nel provvedersi negli esteri dominj la Moneta, più, o meno crescano i prezzi del Cambio respettivamente, secondo il maggiore, o minore esito del danaro; e questo esito o maggiore, o minore sia secondo la maggio-

giore, o minore compensazione in merci: chi non vede maggiore essere il Commercio passivo, che l' attivo di quel Regno, che per provvedere la Moneta forestiera in qualche altro Regno, per pagare con quella le robe da provvedersi ivi, soccomba ad un più alto Cambio?

III. Che poi non d'altronde, che da esso Cambio possa aversi un giusto scandaglio della detta situazione de' Regni, vediamolo con un' esempio per maggiore intelligenza di tutti. Fingiamo dunque un Regno, il cui erario avesse un debito contratto co' forestieri; ma che il medesimo avesse una sì abbondante produzione di grani, quanta fosse bastevole non solo al mantenimento di esso Regno, ma da poterne anche somministrare a' forestieri; ma che in quanto poi alle manifatture, fosse di queste quasi del tutto manchevole, di modo tale che tutto quel danaro, che dall'esito de' grani venisse ritratto non fosse equivalente al danaro, che i Forestieri riscuotessero per li predetti fondi, e per la mancanza altresì di manifatture. Supponghiamo in oltre, che il medesimo Regno, oltre i grani, avesse anche altri generi particolari, i quali andassero fuori ora più, ora meno. Se dunque in tale stato di cose si volesse un calcolo preciso di quanto potesse ascendere il valore di quello, che fosse il Commercio attivo in confronto del passivo; per averne un bilancio a Moneta, non si po-

trebbe conseguire se non dal Cambio.

IV. E che sia così, qualora il Commercio attivo d'un Regno fosse maggior del passivo, in questo caso potrebbe bensì da una maggior quantità di Moneta, la quale si vedesse in circolazione, arguirsene vantaggio nel Commercio; siccome, qualora il Commercio passivo fosse maggiore dell' attivo, dalla penuria della Moneta verrebbesi a dedurre tutto il contrario; ma non gia se ne avrebbe il preciso, come per mezzo del Cambio, quando tutte le parti del grande e piccolo Commercio riducendosi come al suo centro è dato il suo prezzo al tutto; dal Cambio, che bilancia intrinsecamente le parti, vien fatto, che si scorga la vera situazione in ragion di Commercio co' forestieri. Imperocchè quando quello è in equilibrio; fa sì che il Cambio sia uguale all'intrinseco valore della Moneta; e se si trova in sbilancio, il Cambio diviene eccedente al valore di essa; e finalmente se la bilancia è favorevole nel Commercio, il Cambio viene ad essere inferiore al valore intrinseco della Moneta. Dalla qual cosa concludentemente si deduce, che stante la prima delle condizioni proposte, cioè l' equilibrio del Regno, la Moneta si conserva ivi permanente; mancando poi questo equilibrio la Moneta passa in altri stati; e finalmente verificandosi la terza condizione di bilancia favorevole, non solamente si

con-

conserva ivi la Moneta, ma anche si moltiplica.

V. E se ad alcuno per avventura paresse, che questo Cambio, perchè non esiste quasi cosa materiale, perciò non sia cosa valevole a dare quella tal cognizione, che possa scuoprire la situazione di un dominio in confronto degli altri, o in genere di uguaglianza, ovvero di eccesso o favorevole, o svantaggioso: mi sia lecito di dare un saggio di questa cosa coll' esempio d'un Piloto, che ritrovandosi trasportato in alto mare, non con altra scorta può venire in cognizione del luogo, o del clima, sotto il quale egli è, se non coll'ajuto dell' Astrolabio. E benchè il punto del polo, e la linea equinoziale, che regolano una tale osservazione, non esistano realmente, ma solo nella nostra immaginazione; tuttavolta servono d' indizio certo per sapere la posizione della nave in riguardo alla sua vera, e positiva distanza da' luoghi veri, e reali; e parimente quantunque l'occhio faccia l'osservazione, non è sicuro di questa, se non mediante l'instrumento, che alle dette immaginarie cose è appoggiato: tale appunto si può dire essere il Cambio in riguardo alla Moneta. Poichè il primo sebbene sia cosa ideale, e la Moneta esista fisicamente; questa però al volgo non così presto si presenta a dar cognizione, come sulla pietra di paragone nel modo, che opera il

Cambio, il quale penetrando intrinsecamente nel Commercio, colla sua azione, ed efficacia dimostra che cosa egli sia. Dal che si dee certamente conchiudere, che la Moneta ed il Cambio sono i due particolari istrumenti del Commercio, uno de' quali, cioè la Moneta è misura del Commercio, quest' ultimo poi, cioè il Cambio scuopre lo stato del Commercio medesimo col prezzo stesso della moneta, ed amendue queste cose distintamente indicano una serie d' effetti impossibili a spiegarsi col calcolo, e danno abbastanza a divedere, che di loro uno riceve il suo particolare essere dall' altro; e tutte e due poi presi insieme dipendono dal Commercio.

CAPITOLO IV.

Dell' Uguaglianza, e Disuguaglianza fra l' Oro, e l' Argento.

BEnchè nel Capitolo, in cui si è parlato particolarmente della Moneta, abbiamo di già accennato, che cosa fosse la Proporzione tra l' oro, e l' argento, ed in che modo dal principio di sua istituzione sia stata ragguagliata: tuttavia perchè ella è una cosa di sommo rilievo per la negoziazione; e perchè qua-

qualora non si serbi nel sistema di giusta proporzione, può ciò ad un Regno arrecar danno molto notabile, perciò quì più diffusamente si dee da noi di questo ragionare, ed insiememente conviene osservare quei casi particolari, ne' quali dall'alterazione di una tal proporzione alcuni notabili effetti vengono cagionati. Da che dunque (per ripigliare la cosa da più alto principio) l'oro, e l'argento presero la forma, ed il conio di Moneta fu altresì dato all'uno, e all'altro metallo il suo distintivo nel prezzo: e conciossiachè ne' secoli scorsi la proporzione tra l'oro, e l'argento fosse tale, che ogni oncia d'oro equivalesse a once dodici in circa di argento; scopertasi di poi l'America, l'oro si vide salire a tal grado di stima, che equivalesse a quindici once in circa d'argento. Lo che al certo non da altra cagione si dee credere essere stato originato, se non dall'abbondante produzione in quei tempi delle miniere d'argento. Ma essendo che questo regolamento della Moneta in quanto alla proporzione non altrove è fondato, che nella maggiore o minore rarità di uno de' due metalli; perciò anche la proporzione presente di un' oncia a quindici non pare, che sia totalmente ben ragguagliata. Poichè attesa la presente penuria di esso argento proveniente sì dal gran trasporto, che fassi di quello nell'Indie Orientali, e dall'introduzione di tanti lavori, e ma-

ni-

nifatture di fresco introdotte, sì anche per la minor produzione delle stesse miniere, sembra il prezzo dell' oro eccedente. E certo desiderabil sarebbe, se coll' andare del tempo fosse possibile, che insensibilmente la cosa potesse ridursi ad una giusta proporzione.

II. E perchè ragguagliata che sia giustamente la Moneta secondo questa corrispondenza, ne viene, che tutte le Monete subordinate alla proporzione secondo quella norma vengono regolate; perciò dallo scemare la stima dell' oro, nella quale è di presente, ed avutasi con ciò la giusta proporzione, verrebbero ad evitarsi molti danni, e sconcerti. Imperciocchè è cosa manifestissima non esser possibile il trascurare una tal proporzione senza che ne siegua subito la perdita in una delle due spezie; stante che è chiaro, che una di quelle, che nel valore estrinseco divenga maggiore, sarà certamente per consumar l'altra o con rifonderla in lavori, o con trasportarla fuori di stato. Avanti però che venghiamo a spiegare tutti i particolari effetti, che provengono dalla mancanza di questa proporzione; sembra opportuno l' andar contro ad una certa opinione, la quale quasi in tutti i Regni può dirsi inveterata. Questa opinione poi consistendo in questo, che nel regolare intorno al valore la propria Moneta debbesi tener l'occhio fisso al sistema de' vicini dominj; è cosa essenziale toglie-

gliere dalla mente sì fatto errore. E benchè si studino alcuni di persuader ciò colla similitudine d'un fiume, il quale se colla sua impetuosa escrescenza inondasse due stati, metterebbe in necessità la parte inferiore di invigilare sopra la superiore, la quale si scaricasse al confine; speditamente si può rispondere, che in quanto a questo proposito le bisogna passano molto diversamente: e che, prescindendo dal caso accennato nel principio di questo capitolo, qualora l'Europa tutta dovesse variare la proporzione tra i metalli, in tutte le altre congiunture particolari l'affare dee essere invariabile. Ed in fatti è facilissimo il dimostrare, che al regolamento della propria Moneta una tale osservazione è affatto inutile.

III. Poichè se a cagione di esempio supponghiamo un Regno, nel quale e la proporzione della Moneta sia talmente ragguagliata, che secondo il comune sistema de' Regni l'oro, e l'argento sieno in giusta proporzione; e che di più abbia un equilibrato Commercio co' forestieri; se in tal modo, dissi, si trovino le cose dentro di esso disposte, io non so affatto vedere qual cagione di danno, o qual pericolo debba quello temere da i vicini. Che se mai qualche cosa potesse ridondare in questo da un dominio confinante per ragion di sistema di Moneta non ben ragguagliato, questa al certo sarebbe per arrecare anzi vantaggio, che di-

sca-

ſcapito. E per verità ſe noi ſupponeſſimo, che in un Principato confinante il ſiſtema della Moneta foſſe per eſempio tale, che una delle due ſpezie, o ſia della Moneta d'oro, o d'argento riſpetto all'altra foſſe di valore più eccedente; in queſto ſtato di coſe ſenza dubbio ne verrebbe, che quella ſpezie, la quale per difetto di proporzione foſſe di minore ſtima, di là uſcirebbe, ed in gran copia paſſerebbe nell'altro dominio per eſtrarne quella Moneta, che anderebbe in quel primo in prezzo di quella Moneta di maggior valore intrinſeco. E per rendere con un eſempio più intelligibile la coſa: Facciamo, che in qualche luogo il metodo della Moneta ſia tale, che l'oro in paragone dell'argento foſſe meno apprezzato di quello, che porta il giuſto ragguaglio di ſua proporzione; in queſto caſo l'oro di là uſcirebbe, e mentre nell'altro luogo paſſaſſe con eſiger la Moneta d'argento; tanto apporterebbe di utile a quel medeſimo luogo, quanta foſſe in quella Moneta d'oro, riſpetto all'argento, la mancanza di proporzione. Che ſe poi in queſto Regno, il quale goderebbe un tal vantaggio, ſi ammetteſſe eſſervi anche quella conſueta pratica, che la Moneta eſtera non foſſe taſſata di più, che ſecondo il ſemplice prezzo delle paſte d'oro, e d'argento, ſiccome richiedono le buone regole delle Zecche, e noi trattando della Moneta abbiamo accena-

nato; avrebbesi il vantaggio anche nel materiale. Ma perchè con tanto profitto un solo incommodo patirebbe questo Regno, cioè che colla maggiore abbondanza della Moneta d'oro avrebbe scarsezza di quella d'argento; per rimediare all'incomodo, che ne potesse risentire il Commercio, sarebbe facile la maniera, perchè con dare in quel Regno uno sbasso alla Moneta d'oro forestiera di quanto equivalesse alla proporzione, che fosse praticata negli stati vicini, si otterrebbe l'intento.

IV. Ma perchè questo affare della Moneta, che abbiamo abbastanza osservato esser di tanta importanza, non di passaggio, ma a fondo debbe considerarsi, prima di farci strada ad esaminare le altre cose spettanti alla necessità della proporzione nel Commercio; perciò conviene riflettere a quel lodevolissimo costume, col quale per trattenere ne' proprj stati la Moneta, con molto avvedimento viene stabilito, e per legge (la quale piacesse a Dio che da' sudditi fosse fedelissimamente osservata) viene ordinato, che la medesima non si estragga dal Regno. Perchè dunque in questo ragionamento è nostra mira di manifestare ingenuamente quel tanto, che potesse esser utile a promovere il Commercio, ed il buon regolamento economico ne' Principati; senza offendere quella venerazione, che è dovuta alle disposizioni di quelli, che presiedono al governo delle Repubbli-

bliche, direi esser questo, qualora non sien presi gli altri opportuni provvedimenti ordinati a questo fine, un rimedio non del tutto efficace.

V. E giacchè la mira è rivolta a trattenere il corso della Moneta, che non esca fuori d'uno stato, altro consiglio a parer mio dovrebbe esser proposto, e questo sarebbe di rivolgersi piuttosto a quel rimedio, che consiste nel mantenere l'equilibrio del Commercio; stante che, siccome parlando noi del Cambio abbiamo divisato, ella è cosa certissima, che ogni qual volta in un Regno sia questo equilibrio, le Moneta debbe ivi essere permanente, tolto poi questo, che la Moneta dee uscir fuori in compensazione di quelle merci, che entrano di soprappiù dell'equilibrio, e che finalmente stante la bilancia favorevole del Commercio, non solo dee restar permanente la Moneta in un Regno, ma eziandio moltiplicarsi. Lo che essendo così, che da questi tre casi da noi proposti per necessaria conseguenza ne risultino i predetti effetti, è chiaro, che tali rimedj consistenti nella proibizione dell'estrarsi la Moneta, non riparano alla sorgente del danno, che proviene dallo sbilancio.

VI. E per dimostrare più evidentemente esser ciò vero, supponghiamo un Regno, il Commercio passivo di cui fosse maggiore dell'attivo, e che il Principe avesse sudditi sì ubbidien-

ti,

ti, che da essi nè pure una sol Moneta si estraesse dal Regno. Che seguirebbe in tal caso? Posto lo sbilancio di Commercio, che è il debito cogli esteri, se un'improvvisa generosità non movesse questi esteri a rilasciare tutta quella somma di danaro, che dovrebbero esigere per quelle merci, che entrate fossero; in quello stato di soprappiù dell' uguaglianza, in questo caso i Cambj andrebbero tanto alti a danno de' sudditi, che se la Moneta non avesse affatto esito, nè altra via ci fosse per pagare i debiti, che quella del Cambio, si ridurrebbero i sudditi medesimi a tal necessità per mancanza di generi da compensare, che per pagare i debiti contratti per le merci dovrebbero rimandare le stesse merci, che per loro uso avessero provveduto. Per lo contrario poi i forestieri, i quali avessero qualche debito in quel Regno, o avessero bisogno di provveder danaro per compra di mercanzie, questi goderebbono il vantaggio de' Cambj tanto bassi, quanto a dismisura sarebbero alti alli sudditi proprj per le piazze di fuori in vantaggio de' forestieri. In questo stato di cose adunque se il Sovrano di quel dominio si studiasse di trattenere il corso della Moneta, che naturalmente uscirebbe, e volesse piuttosto rimediare a quel che per li sudditi suoi sarebbe effetto di Commercio passivo, e per gli esteri di attivo, in vece di rivolger l' animo a recider la causa del male; ognu-

no ben vede quanto inutile cosa egli sarebbe. Laonde è forza conchiudere non esserci mezzo migliore, o più certo di far sì, che la Moneta non vada fuori del Regno, che lo stare oculato sì, che si mantenga l'equilibrio di Commercio cogli altri Regni, si ancora, che si serbi la giusta proporzione tra l'oro, e l'argento.

VII. E questo nostro sentimento intorno al provvedimento della Moneta viene molto acconciamente provato da quella celebre opinione del rinomato Colbert: (1) Poichè quest' uomo sagacissimo, e peritissimo del governo economico d'uno Stato soleva dire, che ogni qual volta un Regno per isbilancio cogli esteri soggiacesse ad un Commercio passivo, e che in questo caso possibil fosse di tirare intorno al Regno un muro per chiuder l'esito alla Moneta; se un piccolo foro ci rimanesse, dir si dovrebbe, che da quello fosse uscita essa Moneta.

VIII. E giacchè noi abbiamo stabilito questi essere come due punti essenziali di buon regolamento per la conservazione della Moneta, cioè l'equilibrio di Commercio, e la giusta proporzione tra i due metalli, ed abbiamo abbastan-

(1) Gio. Battista Colbert Segretario di Stato sotto Luigi XIV. Rè di Francia, autore di tutta la felicità di quella Nazione, sì per il Commercio, sì per la Letteratura, sì per l'Arti.

ſtanza dimoſtrato, come dall' eccesso di Commercio paſſivo venga cagionato il paſſaggio della Moneta da un dominio in altri ſtati; biſogna ora dimoſtrare in che modo anche ſenza l' opera del Commercio, il quale ſi figuri eſſere nell' accennato equilibrio, il ſolo ſvario di giuſta proporzione tra l' oro, e l' argento in confronto degli altri dominj poſſa ad un Regno arrecare danno notabile nella Moneta. Se noi dunque in un dato Regno figuriamo queſto ſiſtema di Moneta, nel quale coll' accreſcimento dell' oro l' affare ſi riduceſſe a tal ragguaglio, che dalla proporzione d' un' oncia a quindici ſi faceſſe, che l' oncia d' oro equivaleſſe a ſedici d' argento: ſtante dunque che una tal variazione porterebbe nella Moneta d' oro un' accreſcimento di ſei, e due terzi per cento, quanta ſarebbe la diminuzione della Moneta d' argento; è manifeſto, che queſto accreſcimento di ſtima nella Moneta d' oro per ſe ſteſſa farebbe uſcire da quello ſtato l' argento; in luogo del quale ſuccedendo e moltiplicandoſi l' oro, ſi avrebbe nella perdita dell' argento il diſcapito incluſo di ſei, e due terzi per cento.

IX. All' incontro poi ſe l' eceſſo di valore foſſe dato alla Moneta d' argento, di modo tale, che all' oncia d' oro equivaleſſero ſole quattordici d' argento; in queſto ſtato di proporzione non ſolo reſterebbe permanente in quello ſtato la Moneta d' argento; ma ſi moltipli-

cherebbe in tanta copia, quanto sarebbe l'uscita della Moneta d'oro, nel quale la perdita sarebbe di sette, e un settimo per cento. Del rimanente poi o dall'uno, o dall'altro di questi due svarj due assurdi ne verrebbero; uno cioè che tanto il Principe, che i sudditi perderebbero dalla sostanza il sei, e due terzi, se il disordine cadesse nell'oro; e sette e un settimo, se cadesse nell'argento. L'altro inconveniente poi sarebbe, che la Moneta in circolazione nel Regno o sarebbe tutta d'oro, o tutta d'argento secondo che in una delle due spezie cadesse la sproporzione.

X. E giacchè separatamente abbiamo osservati due mali del Commercio, cioè lo sbilancio di esso, e la mancanza di proporzione tra i metalli, ed abbiamo dimostrato, quel danno possa arrecare l'uno anche senza l'opera dell' altro; vediamo ora che discapito potrebbero apportare al pubblico patrimonio questi due assurdi uniti insieme, qualora entrambi concorressero in uno stato. Diasi dunque un Principato, il quale per cagione di esempio sia in questa situazione, cioè che soggiaccia a Commercio *passivo* cogli esteri, e che nel tempo medesimo in quanto al regolamento della Moneta conduca l'affare in modo, che lasciato il sistema ordinario della proporzione di quindici once d'argento per un'oncia d'oro, passasse all'once sedici per un oncia d'oro. Certamente

in

in una tale disposizione di cose due pregiudizj patirebbe un tal Regno, de' quali quello certamente sarebbe il maggiore, che proverebbe dallo sbilancio di Commercio, a cagione del quale crescendo i Cambj per le parti di fuori, da questo accrescimento la Moneta di quello passerebbe in tanta quantità in altri Stati, quanto eccessivo fosse lo sbilancio del Commercio. L'altro pregiudizio poi da ciò sarebbe originato, che per l'eccessivo valore della Moneta d'oro, quella d'argento uscirebbe dal Regno. In oltre il danno proveniente dal primo caso sarebbe, che il Regno discapiterebbe tanto in denaro effettivo, quanto grande fosse il compenso de' generi di merci, che verrebbero di fuori di soprappiù dell' equilibrio; l'altro poi originato dalla medesima causa, in quella medesima perdita comprenderebbe intrinsecamente un'altro discapito, che il Regno, per quanto importerebbe il divario del prezzo proveniente dalla sproporzione nell' oro rispetto all' argento, perderebbe sei, e due terzi per cento; e vi si potrebbe aggiungere il terzo danno, che sarebbe la scarsezza della Moneta d' argento piu usuale nell' intrinseco Commercio.

XI. Che se per lo contrario maggior prezzo fosse dato all' argento; lo stesso succederebbe della Moneta d' oro. Sicche figurando noi in uno Stato uno stabilimento tale di proporzione, che ad un' oncia d' oro sole quattordi-

ci once d'argento per equivalente corrispondessero; ecco che già diminuita la stima della Moneta d'oro, quella uscirebbe dal Regno, ed oltre il danno, che si avrebbe dallo sbilancio di Commercio, nell'esito della Moneta d'oro ci sarebbe il discapito di un sette, ed un settimo per cento, con aversi di più la scarsezza della Moneta d'oro.

XII. Del rimanente poi se il disordine, e danno proveniente dalla sproporzione si supponga cadere, o sopra la Moneta d'oro, o sopra quella d'argento; dall'una, e l'altra di queste cose egualmente pregiudicato sarebbe il Regno: ad evitare il qual pregiudizio pare, che ragion voglia, che i due metalli vengano ragguagliati a quel sistema, il quale dee servire a tutti di regola costante, e che è la pratica universale de' Regni di Europa, cioè di fissare stabilmente la proporzione tra i due metalli col regolarsi in ciò, circa il più o meno, secondo le parti più osservabili dell'Europa, dalle quali sia bene prendere la norma sù di questo; e di già vi sono Regni, che alla scarsezza dell'argento vi hanno provisto.

XIII. E perchè util cosa ci pare di riflettere sopra ogni stato possibile di un Regno, che per cagione di esempio è lecito figurare, per vedere da ciascheduna condizione qual'effetto ne venga di conseguenza; e questo affine di sodisfare al genio di quelli, che son vaghi d'inten-

tendere ciascun effetto particolare di ciascheduna propria situazione d' ogni dominio; propongasi da noi un' altro sistema di Regno. Questo Regno adunque si concepisca soggiacere per sbilancio di Commercio ad una comunicazione *passiva* con gl' esteri: circa il regolamento però della Moneta sia, in stato tale, che abbia la giusta proporzione co' due metalli. Or vogliamo noi veder da questo che cosa ne seguirebbe? Sarebbe questo un nuovo disordine, e forse peggiore d'ogn' altro; poichè è cosa chiara, che sì la Moneta d' oro, che quella d' argento egualmente da un tal Regno uscirebbe; dal che ne seguirebbe un tal danno, che converrebbe allora chiuder la Zecca per non batter più la Moneta. Imperocchè mentre lo sbilancio di Commercio terrebbe i Cambj tanto alti, quanta fosse la mancanza di compensazione di merci, e dovendosi col mezzo di quelli provvedere le paste dell'oro, e d' argento fuori del Regno; queste costerebbero più della Moneta, che si dovrebbe fabbricare; stantechè in ragion di Moneta è vero, nè può negarsi, che per legge inviolabile spetta al Principe il prefiggere sì il peso, che la bontà, e il valore sì alla Moneta d' oro, che d' argento; ma non però ha lo stesso diritto nel tassare il prezzo alle paste suddette, qual diritto è in poter del Commercio, dal quale altresì vengono regolati i Cambj. Ed essendo

così, e dal detto fin'ora chiaramente scorgendosi, come talvolta la stessa condizione di battere porterebbe seco un discapito certo; resta ora un' altra cosa da dimostrare, in qual modo potrebbe talora succedere, che data in un dominio la disparità di Commercio, e svario di proporzione di un metallo all'altro, potesse fabbricarsi per qualche tempo la Moneta senza svantaggio, ed ecco in qual modo ciò potrebbe succedere.

XIV. Pongasi, che l'eccesso di valore da svario di proporzione tra una specie, e l'altra si ritrovi per cagion di esempio nell'oro; in questo caso ne verrebbe di conseguenza, come sovente abbiamo detto, che rimanendo dentro al Regno la Moneta d'oro, quella d'argento in tanta copia andrebbe fuori, quanto fosse lo sbilancio di Commercio, e lo svario di proporzione. Ed appunto perchè la Moneta d'argento troverebbe fuori maggior prezzo, uscendo quella in pagamento del debito contratto cogli esteri per la mancanza di merci, che il Regno non avesse per mandare in compensazione; e così tenendo bilanciato il Commercio a forza dell'uscita della Moneta d'argento; si terrebbero in freno i Cambj, co' quali si provvederebbe l'oro per fabbricar la Moneta. Questo poi non costerebbe di meno, che la perdita primieramente di tutta la Moneta d'argento, ed in sequela ancor quella dell' oro,

oro, in causa di sbilancio nel Commercio; donde poi i Cambj andando sempre più alti all' eccesso, il Regno a gran passi andrebbe a deteriorare. E quel che abbiamo detto dell'oro, nella medesima maniera convien dire dell' argento, se prezzo maggiore a questo si desse; poichè dall accrescimento dell' argento seguirebbero i medesimi effetti, che di sopra si sono accennati, figurandosi il caso di accrescimento nell' oro.

XV. Ma perchè le cose finora da noi dette, poco, anzi niun' utile apporterebbono, se scoperte le cagioni de i danni, non si procurasse di apprestare i proprj rimedj, perciò affinchè queste nostre riflessioni non appaghino semplicemente una sterile curiosità, ma contengano anche la maniera, colla quale si riduca a metodo per avventura più proprio ciò che fosse non totalmente uniforme a buon regolamento; soggiungeremo altre poche osservazioni, che si deducono come corollarj da quanto finora è stato divisato, mediante le quali non solo si possa soddisfare alle persone vaghe del Commercio, ma anche somministrar notizie a quelli, che presiedono nelle repubbliche per mantener salde, ed accrescere insieme le ricchezze d' un Principato.

APPENDICE

Contenente rifleſſioni dedotte dalle coſe precedenti, ed in cui ſi propongono alcuni mezzi per l' avanzamento del Commercio in vantaggio degli ſtati.

I. DA tutto ciò, che finora colla maggior brevità poſſibile è ſtato ragionato, ſi deduce primieramente, che il Commercio è quella ferma baſe, ſopra la quale è fondato lo ſtato felice delle Monarchie: che la Moneta è la miſura dello ſcambievole Commercio tra gli uomini: che il Cambio è come la buſſola da navigare: che la proporzione tra l' oro, e l' argento, è la giuſta norma per regolare il ſiſtema della Moneta: e che finalmente tutte queſte coſe inſieme ſono i punti più eſſenziali per la conſervazione, ed avanzamento de' Regni. Laonde qualora in qualche luogo poteſſe accadere, che dal non tenere eſattamente l' ordine delle regole avanti additate s' introduceſſe qualche pregiudizio nel Commercio; non è fuor di propoſito ſoggiunger qui gl' eſpedienti, i quali pajono più opportuni con ſpiegare diſtintamente l' uſo di eſſi.

II. E

II. E primieramente per bene internarsi in ciò, che al presente si dee trattare, fa di mestieri di fissare quella massima, che tutta l'affluenza di ricchezze, che in qualunque Regno si ritrova, è patrimonio comune del Principe insieme co' sudditi. Questa verità poi essendo per se stessa indubitata, diverrà chiarissima, tosto che si rifletterà, che le mire di qualsisia Sovrano nel governo del proprio Regno, o risguardino il politico, o l'economico, non possono andar disgiunte dall'interesse, e vantaggio degli stessi sudditi; e che giammai esso Principe non può rivolgere i pensieri al proprio utile, che nel tempo medesimo non si trovi compreso ivi quello de' suoi popoli. E vaglia la verità non sarebbe egli investito del carattere, e grado di Sovrano, se il Regno non fosse abitato da uomini, nè luogo avrebbe il governo politico, o economico; se per mirabil consiglio di Provvidenza, la quale ed ha fondate le Monarchie, ed ha somministrati a' Principi lumi necessarj alla direzione de' sudditi, non si fossero gli uomini uniti in società per mettersi sotto la tutela e governo d'un solo, non ad altro oggetto, che per rendere il viver loro più sicuro, e felice.

III. Ma per rendere ancor più palese quanto importi ad un Regnante il reputar comune, come di fatto è, l'interesse suo con quello de' sudditi; si faccia prima riflessione a quanto ...

nò abbia arrecato quell'uso, che da non più di due secoli a questa parte si è introdotto presso quasi tutte le Monarchie, di accrescere il prezzo estrinseco della Moneta: dal quale accrescimento, che piuttosto pregiudizio notabile, che utilità alcuna ne provenga, si rende chiaro da ciò, che accresciuto un tal valore, tutti i generi di cose, che appartengono all' uso dei sudditi parimente si accrescono di prezzo. La qual variazione non sarebbe stata certamente ammessa giammai, se si fosse fatta riflessione a quel punto essenzialissimo, cioè che da un tale accrescimento, gravissimo danno ne risulta allo stesso erario. E per confermare quanto si dice con un esempio; si concepisca da noi un Regno, il quale due secoli fa, quando un tal costume non erasi per anco introdotto, avesse avuto solamente otto millioni di scudi di annua rendita, e che presentemente poi l'entrata annua del medesimo ascendesse fino a dieci millioni; con questo però, che detti dieci millioni non facessero di più, che cinquanta cinque mila libbre d'oro in Moneta: ora ognuno ben vede, che in questo accrescimento di rendite più povero sarebbe al presente l'erario prendendo dieci millioni di scudi, che quando ne ritraeva solamente otto. Poichè essendo allora un tanto meno di valore nel numerario della Moneta; con quella somma minore annua percepiva un intrinseco valore

di

di sessantasei mila libbre d'oro. Dal che ne segue, che l'entrata d'allora sarebbe stata maggiore di undici mila libbre d'oro, o sieno due millioni di scudi di più.

IV. E da un sì fatto pregiudizio in un Regno oltre il primo danno, che consiste in questo, che tutte le cose intorno alla spesa sì per il mantenimento del Sovrano, che dei sudditi viene ad incarire; ne nasce altresì un altro di gran lunga maggiore per il maggior numero del Popolo, da cui è composto il Principato, il quale essendo solito vivere di mercedi, ed essendo più numeroso in paragone di quelli, che possedgono, e che somministrano agli altri di che sussistere; ben si vede quanto venga a deteriorarsi la condizione di esso Popolo.

V. Ma quella poi, che d'ogni altra si dee dire disavventura maggiore, si è, che tutto ciò che quanto al Sovrano, che a' sudditi è indispensabile provvedere in altri dominj, diviene di maggiore spesa; e ciò a cagione de' Cambj, i quali nel proposto caso sono in accrescimento di quel tanto di più per quanto sia cresciuto il numerario della Moneta. Dal che ne verrebbe, che quel Regno dovrebbe soccombere a un Commercio *passivo*. Questo poi, che sarebbe pregiudizio de' popoli di quel Regno, viene ad essere per lo contrario guadagno degli esteri. Poichè tutto quello che è di accrescimento nel valore estrinseco della Moneta,

che

che quegli esteri, che contraggono debito nel Regno, lo vengano a contrarre di quel tanto di meno.

VI. Ed ecco la sorgente del gran danno, che costituisce povero il Commercio, e bisognosi i sudditi in quei dominj, dove si trascorra in simili pratiche; e che rendendo esausto l'erario di quelli, riduce il Principe alla dura ed involontaria necessità di accrescere le interne imposizioni de' sudditi medesimi per ricompensare l'erario, e risarcirlo di ciò, che si leva dalla Moneta. Dal che ne siegue anche poi, che nelle grandi, e giuste intraprese del Sovrano provano rincrescimento i sudditi a tributare di buona voglia il necessario per il pubblico bisogno. Laonde essendosi dimostrato tanto pregiudizio provenire sì a sudditi, che all'erario da un sì fatto accrescimento; dee questo servire di esempio per qualsivoglia dominio tanto a stare oculato, che tali accrescimenti non vadano avanti, quanto per qualunque altra circostanza, nella quale bisognasse metter mano alla Moneta: nel qual caso, qualora si dia, si dee sempre avere in mira di esser piuttosto inclinati alla diminuzione, e non all'accrescimento del prezzo della Moneta.

VII. Ma perchè alcune volte insorgono tali circostanze, e tali ostacoli, che difficilissima cosa si rende il mantenere le regole prescritte per il buon regolamento quando le cose sono da quel-

quelle troppo traviate; perciò affinchè a misura delle vicende, e in qualsivoglia caso si venga quì a indagare se non la più certa, almeno la probabile maniera di provvedere; figuriamo per cagione di esempio questo stato di cose in un Regno; e sia che la moneta estera nel numerario avesse un tale accrescimento, che fosse d'un cinque per cento di più della propria Moneta del Regno: in oltre suppongasi di più, che a questo disordine s'aggiungesse un'altro pregiudizio, e fosse che il Commercio *passivo* del supposto Regno superasse l'*attivo*, e che questo assurdo fosse ivi da molti anni inveterato: A tanti inconvenienti poi anche questo si aggiungesse, che un tal dominio scarseggiasse di Moneta per il Commercio *passivo*, sì anche poi per la sproporzione de' metalli solamente una delle due spezie di essi fosse in Commercio, e l'altra si fosse resa oltre modo poca, e rara.

VIII. In questo caso adunque se si metta in deliberazione, che cosa sia espediente di fare: benchè le regole buone economiche in questa circostanza vogliono, che si cali la Moneta estera di quel cinque per cento di estrinseco con quel di più quanto importa la spesa del battere la propria Moneta; tuttavia perchè molti non penetrando a dentro la vera origine di tali assurdi provenienti dalla disparità di Commercio, e dallo svario di proporzione

tra

tra i due metalli, stimano rimedio opportuno in queste circostanze di cose accrescere il prezzo della propria Moneta; perciò per secondare questo parere ne i più, sembra frattanto prudente consiglio per un rimedio provvisionale accrescere la propria Moneta graduatamente in una o due volte, indi calare la Moneta estera dall' eccedente suo valore all' intrinseco de' metalli, e questo ancora, affinchè per suo diritto particolare la Moneta di quel Regno prevalga alla Moneta estera. Indi poi dovrà rivolgersi tutto il pensiero a ristabilir l' equilibrio del Commercio, che è l' unica maniera per far rimanere la Moneta dentro lo Stato: ma ristabilito che sarà questo Commercio, e renduta ferma la Moneta dentro al Regno, dovrà rimettersi all' antico suo prezzo.

IX. Or perchè tutte quelle cose, che si dicono sì della Moneta, sì del metodo di regolarsi intorno a quella, non tendono ad altro scopo, se non che a scuoprir la maniera, colla quale si accresca la dovizia dei Regni; ed essendo altresì vero, che altro modo non v'è per promovere un tal avanzamento, e renderlo copioso di denaro, (il quale non per altra cagione forma ricchezza, che per esser misura delle cose, che scambievolmente si comunicano) se non si attenda di proposito al traffico di quelle; bisogna perciò fissare questa massima importante, che il punto essenzialissimo

per

per la felicità, ed avanzamento degli Stati consiste nel Commercio. E conciossiachè questa fortunata condizione de' Regni è un bene, che non solo è utile, e sommamente desiderabile a' sudditi, ma agli stessi Regnanti arreca col vantaggio gloria anche somma; particolare dovrebbe essere il loro pensiero a far sì, che ne' proprj Regni sopratutto fiorisse il Commercio.

X. E per verità diasi un qualche Regno abbondante d'industria, e tosto in quello ritroveremo copiosa affluenza di denaro: la quale affluenza quei popoli riconoscendo dalla benefica e provida cura del loro Monarca; non è credibile quanto volentieri sieno sempre apparecchiati a somministrare prontamente qualsivoglia somma in qualunque contingenza di cose, ed in qualsisia anche più grave urgenza del loro Sovrano.

XI. Ed affinchè per avventura la via per giungere a questo intento non sembri a taluno difficilissima, o forse impossibile, cade quì in acconcio il considerare, che non si dee finger giammai difficoltà, nè figurar caso impossibile quello di spianare la strada, per la quale i sudditi vengano ad abilitarsi alle arti, alle manifatture, & ad altri industriosi esercizj: e proponendosi avanti agli occhj il fine di un tanto bene, dovrebbe prontamente mettersi mano all' impresa, per difficile, e ardua, che ella fosse. Perciocchè introdottesi cotali manifat-

ture,

ture, e resa necessaria l'opera de' sudditi; si viene ad aprire quella strada, per cui l'oro, e l'argento degli esteri in gran quantità concorre nel Regno. E questi tali mezzi, che noi abbiamo detti, di giungere all'ottimo desiato fine, essendo facile da per se, diverranno ancora più agevoli, qualora i Regnanti si andranno sempre più fissando in quella mira, e viepiù gusteranno di quella dolcezza, che nel promovere il vantaggio de' sudditi con facilitar loro l'industria, si sperimenta: e se rivolgendo gli occhj al costume di tante nazioni, e considerando l'impegno, che quelle hanno in lavorare assiduamente manifatture; procureranno anch' essi d'introdurre nei loro Principati le medesime cause di ricchezza.

XII. E da ciò manifestamente si comprende, che meno felice sarebbe un Dominio, nel quale non si cercasse di abilitare l'industria de i sudditi alle manifatture intorno a quei generi di cose, che in abbondanza ne produce originariamente lo Stato, e per uso de' sudditi, e d'altre nazioni meno culte.

XIII. Poichè tanto più improprio sarebbe il non approfittarsi delle natie ricchezze, e soffrire, che si perdesse quel tanto, che dà il benefico terreno, quanto che il buon successo degli altri dimostra, che quando anche il Regno fosse sterile di generi di cose, non per questo si dovrebbe dar minor opera all'industria. Della

la qual cosa ne danno ben chiaro esempio sì gl' Inglesi, i quali s' impiegano in tante manifatture d' oro, e d' argento, benchè sieno privi di miniere, ed obbligati a ricevere la prima materia de' loro lavori fuori di quei Regni; sì gli Olandesi, i quali nelle provincie loro avendo poco, o nulla di lane; ciò non ostante, sono occupati con somma industria nella fabbrica di tante spezie di panni, e di stoffe ad uso, e comodo di tutte le nazioni d' Europa. Dalle quali cose dee dedursene, che tutto il meglio possono sperare da' suoi sudditi quei Principi, i quali vogliono esercitargli ne' lavori, e mediante ciò ottenere ogni maggior vantaggio, che siensi in mente prefissi per i loro Regni.

XIV. Ed acciocchè queste cose, che da noi si dicono, non consistano in una generale e sterile riflessione; giudico dover ora esporre, in qual maniera si possa arrivare in fatti al conseguimento d' un sì avventuroso successo, ed a veder fiorire ne' sudditi quella industria, e dentro lo Stato quelle arti, e manifatture, che rendono ricco il Commercio. E giacchè non si può sperare il fine delle cose, se non sono avanti disposti quei mezzi, che dirittamente a quello conducono; perciò se un Sovrano desidera nel suo Regno, ed ha la mira di conseguire quel tanto, che noi abbiamo proposto (benchè secondo i varj stati di ciascheduna

provincia non sia totalmente la medesima regola di provvedimento) tuttavia si proporrà quì un esempio, in cui figurando un paese, dalle opportunità di quello sì quanto alla natura del terreno, che dalla vantaggiosa situazione, e popolazione numerosa possiamo divisare quelle cose, che fanno al caso nostro; e dalle particolari condizioni del medesimo ne deduciamo quel tanto d' utile, che sia di esempio anche per gli altri dominj. Si finga dunque un dominio, che avesse lunga estensione di mare, che lo circondasse, e lungo tratto di provincie dentro terra: questo poi nella prima parte, cioè ne' luoghi marittimi contenesse vaste pianure ubertose di generi, e di sudditi impiegati nel traffico di terra, e di mare; ma che nell' altra parte poi, cioè nelle provincie dentro terra poco, o niente di traffico avesse. Posta adunque una tale situazione di Regno, se si vuole oramai da ciascheduna di queste condizioni ricercare, che cosa di bene potesse trarsene, e qual metodo dovesse tenersi a promovere la detta industria, ad eccitare le arti, ad amplificare il Commercio; incominciamo dalle provincie adjacenti al mare,

XV. In proposito dunque di queste, la migliore maniera, che sembra, si è, che, se elle producono quantità di grani, vini, ed altri consimili generi, che sopravanzino al consumo de' sudditi, e che ne resti da somministrarne a' fore-

forestieri; posta questa condizione, se si vogliano eccitare quei sudditi ad una maggior coltivazione de' grani, e vini, ed altro, ed allettare i forestieri, acciocchè più volentieri concorrano all' acquisto di tali mercatanzie; ecco quello che si stima opportuno di fare: ed è, che, se vi sien Regni o vicini, o lontani, i quali avessero i medesimi generi con farne traffico fuori de' loro stati; converrebbe in quelli far diligente, ed oculata osservazione; e ciò a questo fine per ritrovare la maniera, che gli esteri concorressero più tosto a fare acquisto de' nostri generi: niun' altra poi per tal fine sarebbe la migliore, che il dar mano ad alleggerire i diritti sopra l' estrazione, quando anche, se così fosse d' uopo, tali diritti si dovessero interamente sagrificare. E qual vantaggio poi da ciò risultasse, or può vedersi.

XVI. E primieramente da tanto utile, e vantaggio del Commercio, che ridonderebbe ne' sudditi, non sarebbe di pena a i medesimi risarcire il discapito dell' erario coll' imposizione d' altri tributi, quali potrebbero pagare: quindi di più, perchè da un tale stato di cose ne verrebbe, che sarebbe maggiore il Commercio *attivo* del *passivo*; allora per conseguenza ne risulterebbe un sicuro abbassamento de' Cambj, per cui a tanto minor prezzo si avrebbe l' oro, e l' argento per fabbricare la Moneta. Dalla qual cosa e grande sarebbe l' utile che ne ri-

risentirebbero le Zecche, e si verrebbero a ricompensare all' erario quei diritti, che dall' estrazioni de' grani, ed altri generi di merci avesse lo stesso erario rilasciato.

XVII. Passando ora alle Provincie dentro terra; essendo queste lontane dal mare, ed avendo supposto queste di lor natura sterili, e scarse di generi, ed i cui popoli niun Commercio avessero nè fuori, nè dentro del Regno, donde potessero avvantaggiarsi: di questi adunque se qui si voglia vedere qual sarebbe il consiglio, e partito da prendersi, e qualora vi sia quella mira fissa, che più volte abbiamo detto di rendere un popolo da ozioso applicato, ed attivo con introdurre in quello l' esercizio di quei lavori utili, a i quali non si fossero giammai per l' avanti abilitati; agevole cosa è il dimostrare qual via debba tenersi, e quali mezzi porsi in pratica per ottenere un tale intento.

XVIII. E sopratutto se è vero, come per altro è verissimo, che quanto maggiore è la popolazione d' un Regno, tanto più è dovizioso l' erario suo; per voler dunque fare, che queste provincie da inculte, e desolate divenissero fertili, ed ubertose, e se con efficacia si vuol fare, che l' opera di questi si eccitì per essere adattati all' esercizio delle professioni; non vi saranno mezzi più acconci, che facilitare talmente la condizione del viver lo-

ro,

ro, di modo che il mantenimento di essi costasse la minore spesa possibile. E benchè ciò in altro modo non si potesse ottenere, che con fare che l'erario spontaneamente gli sgravasse delle interne imposizioni, che da' medesimi esige; tuttavia se si pone mente a quanto di sopra è stato avvertito, cioè quanto vantaggio arrechi all' erario stesso la maggior popolazione degli abitatori; dovrebbe ciò farsi a tutto costo, e di buona voglia: che anzi se maturamente si consideri quanto importante sia questo interno traffico, ed esercizio de' popoli; converrebbe all' erario non solamente rilasciare quelle imposizioni, che si sono dette, ma di più somministrare denaro a' medesimi, e deputare inspettori atti per le nuove manifatture, che si volessero introdurre. Siccome di Arrigo VII. Re d' Inghilterra è stato scritto, che egli con fare appunto quel che quì si dice, cioè con somministrare buone somme di denaro per avanzare la mercatura, e per abilitare quelli, che l' esercitavano, lasciò ricchissimo il suo Regno.

XIX. Ed affinchè poi quest' opera fosse promossa con maggior esito, saggio consiglio ancora sarebbe quello di provvedere, che quanto la terra fertile producesse di proprio, si procurasse di renderlo anche più cumulato, lo che si potrebbe ottenere nella seguente maniera.

XX. Imperocchè posto che lo stato del Re-

gno si figuri tale, che fosse abbondantemente provvisto di sete, e lane originarie, che sono i capi della maggiore estensione in genere di manifatture, e che ne avesse sì per i sudditi, sì per farne Commercio di fuori cogli esteri: in un tal caso per far sì, che il traffico di queste merci divenisse maggiore, e ad oggetto di moltiplicare gli alberi, e le masserie, d'onde si producono le sete, e le lane; ecco la maniera che dovrebbe tenersi. Questa è, che dopo di esser ridotte a manifatture, si dovrebbe far sì, che nella loro estrazione dal Regno fossero franche da qualsivoglia diritto. Nè questo provvedimento solo dovrebbe prendersi, ma di più stabilirsi, che nel loro accesso dentro il Regno franche parimente fossero quelle merci semplici, che entrassero per esser manifatturate dalle mani de' sudditi, e quelle ancora che servissero per nuove mode per intrecciare co i lavori di sete, e di lane, come le lane forestiere più fini delle proprie, castori, peli di cammelli, bambage, e altre sì fatte cose, le quali conferissero all' utile, ed alla perfezione delle manifatture: con fare ancora, che al consumo delle nuove manifatture in uso proprio de' sudditi, non vi fosse imposizione.

XXI. Se dunque qualche Monarca sia così intenzionato di batter questa via, e di dare effetto a quest' opera; non vi ha dubbio, che egli non sia per conseguire l'intento suo, e

che

che con condizione vantaggiosissima non sia per rivalersi di quella volontaria perdita di quanto avesse rilasciato l'erario a prò de' sudditi, ed in oltre di tutto quel denaro da lui erogato in strumento della loro industria, allorchè vedesse, rinnovato quasi l'ordine delle cose, quelle provincie, che prima erano sterili di traffico, e di sudditi, rifiorir poi con maggiore abbondanza di quantità di abitatori abilitati in varie sorti d'arti, e di lavori sì per lo proprio Regno, che per gli esteri: Allorchè dissi coll' imporre nuovi tributi sopra il guadagno de' sudditi in questo modo accresciuto, verrebbe a risarcire lo stesso erario di somma molto maggiore di quella, che prima esigeva. Imperocchè quello appunto, e nel medesimo modo succederebbe, che per opera del Czar Pietro di fresca memoria nel suo vasto Impero si vide effettuare, il quale col donare a' forestieri diritti, e prerogative, anche in vita sua, e ben presto vide ergersi nelle paludi un'altra regia città, la quale gareggia colla capitale; e che piena di nuovi sudditi, d'arti, e manifatture è divenuta un emporio di Commercio del suo vasto Impero con tutta l'Europa.

XXII. E poichè lungo tempo è che il nostro discorso verte sopra il modo di eccitare in un Regno l'esercizio delle arti; e di già abbiam dimostrato quanto importi all'erario anche a proprio costo tener occupata l'opera de' sudditi;

XXXVII. E perchè quella Repubblica, che finora noi abbiamo considerata nello stato economico, bramiamo concepirla, se fosse possibile, in tutte le sue parti perfezionata; ci rimane ora da dire quello, mediante il quale possano sussistere le cose avvertite, e più facilmente condursi al fine desiderato.

XXXVIII. Se dunque è vero, che per avere uno stabile regolamento, ed un felice successo in qualsisia governo di cose, conviene fissare i proprj sistemi, per avere avanti gli occhj una sicura scorta in qualunque provvedimento di cose; e al certo evidentissimo, che se la medesima condotta non si tiene nell' affare economico, non andrà questo con ordine positivo e costante, nè potrà sortire avventurosi successi. E però in quella medesima maniera, che noi vediamo sì nella politica, che nella militare sfera talmente situate le cose, che sieno ivi i suoi gradi distinti di soprintendenza, e di altre cariche proprie a dare a ciascheduna cosa un proporzionato regolamento; lo stesso appunto far si dovrebbe in una Repubblica ben condotta per la direzione del Commercio, e delle manifatture.

XXXIX. Datone un tal metodo adunque parrebbe a me molto proprio, ed opportuno, che si creassero prudenti magistrati, i quali secondo la loro portata avessero ciascuno l' inspezione di particolari materie. Nel numero poi di que-

questi cosa molto propria sarebbe l'aggregare Nobili, Patrizi, Banchieri, e Consoli delle arti: ed in questo ceto qualunque cosa si dovesse proporre, o ascoltare, venisse discussa di comun parere, e di più si dovrebbero prescrivere leggi, per le quali si prestasse una fedele ubbidienza agli statuti de' Consoli, e così mantenere esattamente quel tanto, che da essi fosse prescritto; e conservare nel suo vigore quella regola, che conduce all'avanzamento delle professioni.

XL. In oltre perchè negli uomini tanto più cresce il desìo di segnalarsi coll'operare a prò del pubblico, a misura che si veggono esser più considerati, e con marca di onore contradistinti; per questo appunto cosa al certo lodevole, e vantaggiosa sarebbe quel Sovrano, se a quei tali prescelti nobili, e Patrizi, i quali amministrassero le predette cariche, accordasse privilegj, prerogative, ed anche premio annuo di congruo assegnamento, per far sì, che la condizione del Commercio più spiccasse, e si nobilitasse maggiormente.

XLI. E a dire il vero se tanto nel politico ordine, che nel militare, a misura che il merito de' sudditi si avanza, gli vediamo innalzati a' gradi, e fatti partecipi delle prerogative, di cui gli fa degni la munificenza del Sovrano, con ammettergli nel consiglio, ed alle cariche civili, e militari, onde poi non sdegna il ce-
to

to nobile di collegarsi con loro; non vi è ragione, per cui non si debba aver qualche riguardo, e anche considerabile a quei sudditi, i quali s' impiegano nel gran Commercio, e che colla loro particolare penetrazione nell' economico possono col consiglio servire di grand' utile agli Stati: i quali a buona equità possono dirsi i particolari sostegni de i medesimi. E senza dubbio essendo una cosa evidentissima, che il Commercio è l'origine di quel vigore, onde la suprema autorità de' Regnanti validamente vien sostenuta, e la sorgente delle ricchezze, che più potenti formano le Monarchie, è da farsi maraviglia, che punto non si stimi un uomo, o poco almeno, l' opera di cui, e capacità, in affare di tanta importanza sia ben conosciuta.

XLII. E da questa poca stima, che si ha di quelli che sono applicati al Commercio, notabilissimo è il danno, che a' Regni medesimi ne risulta, sì per molte altre cagioni, sì particolarmente se si considera l' ordine de' nobili; i quali, quantunque sieno non meno facoltosi, che fecondi d' ingegno, e perciò al traffico attissimi; nulladimeno dall' esercizio di quello si ritirano spontaneamente: nel che molto lontani sono dal pensare degl' Inglesi, tra i quali i Cadetti anche della primaria nobiltà di quei Regni, non isdegnano di accrescere il patrimonio loro col mezzo del traf-

traffico.(1) E certamente non vanterebbe quella Nazione tante ricchezze, se innata fosse in loro l'aversione, che a bella posta in altre parti si procura d' instillare nell' animo della nobiltà, perche non apprenda il pregio del traffico.

XLIII. Ma affinchè, siccome alcuni sinistramente giudicano, non sia reputata la negoziazione affatto indegna di persona nobile, è bene osservare, che anche presso genti cultissime, non è stata giammai tenuta per poco dicevole la maniera di accrescere le proprie sostanze, e di giovare alle pubbliche; essendo cosa nota, che gli antichi Romani furono promossi sin dall' aratro alle Dittature, e alle supreme cariche militari (2). E se le persone da-

(1) *Il Commercio che ha arricchito i Cittadini in Inghilterra* (dice il Sig de Voltaire) Lett. X. Sur. les Anglois, *ha contribuito a renderli liberi, e di là si è accresciuto il Commercio, e si è formata la grandezza dello stato*. Monf. Lediard nel suo Libro intitolato *Storia generale della Marina d' Inghilterra, dalla Conquista de' Normanni nel 1066., fino alla fine del 1734., Londra Vol. 2. in f. 1735.* dice, *La Marina fa la sicurtà del Commercio, e queste due cose unite fanno la forza, la ricchezza, e la gloria della Gran Brettagna*.

(2) Con buona pace del chiarissimo Autore questo non pruova, che il Commercio sia stato considerato un Esercizio nobile presso gl' Antichi. La cultura de' proprj fondi fatta e da Manio Curzio Dentato, e da tanti altri gloriosi Romani non pruova niente in favo-

date ad una onesta economia furono considerate meritevoli di distinzione, e di impieghi onorevore di esso, stimato poco da' Romani anco ne' primi tempi, ma dell' Agricoltura, che certamente per gran tempo fù da essi, e da tutti gl' altri popoli considerata nobilissima, di guisa che, e Gerione II. Rè di Siracusa, e Attalo Rè di Pergamo, e Magone Generale de' Cartaginesi non sdegnarono l' insegnarne con gli scritti i precetti. Si è resa poi con l' andar de' tempi e dalla superbia, e dalla pigrizia, e dal poco considerare gl' uomini che i più nobili fra loro sono quelli, che loro portano più d' utilità, un arte da esercitarsi da i loro schiavi come è anco a i giorni nostri. Povera Legge di Natura resa schiava delle passioni, e de' pregiudizj. Per quello, che riguarda il Commercio egl' è effettivamente un Arte nobile, benchè chi la professa non sia mosso dal desiderio del pubblico bene soltanto, ma dalla brama di ricchezze forse con esso congiunta. Nè primi felici tempi di Libertà, i Commercianti dopo gl' Agricoltori saranno stati considerati i primi Cittadini e i più utili, come hanno pensato i Filosofi, ma nate le Monarchie il Commercio dovè cedere il posto all' armi, che conquistavano, alla politica che governava, e all' ozio adulatore, e contentarsi di una pacifica, naturale, privata nobiltà, tanto, a lui conveniente. Fù per altro fatta grande stima de' Mercanti da i Sovrani di tutti i tempi, loro furono conferite cariche, e onori immensi tributo ben degno, a chi tanto s' affatica per il pubblico bene. I soli Romani per molto tempo sdegnarono questa professione non volendo come dice un' antico Autore, che quelle mani, che dovevano tenere lo Scettro del Mondo, fossero l' econome degl' altri Regni. Per questo contentandosi di conquistare, lasciarono fare il poco Commercio, che in Roma si esercitava agli Schiavi, e a Li-

onorifici; quanto più dovranno stimarsi quelli, i quali impiegano l'opera loro non già nell' amministrazione di una privata casa, ma nel dirigere la grande economia di uno Stato? Ciò per altro è chiaro abbastanza anche da quelle cose, che da principio in proposito del Commercio abbiam detto, cioè che la mercatura sia stata sempre celebre, e gloriosa, e a segno tale, che nè pure i più rinomati Filosofi, e Legislatori l'abbiano tenuta per vile, siccome di Talete, Solone, Ippocrate, Platone è universale la fama.

XLIV. Ma per venire alla conclusione dell' affare, ed al termine di questo nostro ragionamento: qualora un Monarcha intenda d'intraprendere quel sistema e regolamento, che finora è stato divisato, e sia finalmente risolu-

to

Liberti. Abbagliati dalla gloria dell' Armi, crederono, che l'applicarsi ad esso sarebbe stato un derogare alla loro grandezza. Sembra in fatti, che il genio di mercanteggiare, e quello di conquistare sieno contradittorj in una stessa Nazione. L'uno introduce il tumulto, e la desolazione, e questo vuol la pace e il riposo. Per altro a i giorni nostri si vedono in alcuni Regni uniti questi due genj, e i Popoli felici che hanno questa sorte sono al di sopra de' Romani, poichè unendo alla conquista il Commercio, esso è quello che loro conserva quel che hanno acquistato, legando con i mutui benefizj, e i vincitori, e i vinti, e tutte le parti dell' Imperio.

to di rendere ampio il Commercio, e di animare i sudditi alla negoziazione, e rendergli in quella veramente abili, niuna cosa più propria potrà fare, e più efficace, che se pubblicamente dichiarerà, che tutti quelli (eccettuando le persone che si annoverano nel Commercio subordinato, e minuto) tutti, dissi, tra i sudditi, che avranno intrapreso Commercio grande sul mare, e cogli esteri, e quelli, i quali s' impegneranno ad introdurre le arti, e le manifatture, e sì fatte cose nel Regno; questi sieno ammessi agli onori, alle cariche civili, e militari, e quando i medesimi sieno dell' ordine de' nobili, non si considerino come decaduti dal grado de' loro natali, di modo tale, che tanto ad essi che a' posteri loro, i quali sieno in questa linea di Commercio, sia permesso il potere essere ascritti all' ordine equestre, aver adito ne' pubblici consigli, ed aspirare anche alle cariche militari. E così fattasi dal Principe una tal dichiarazione, vedrà egli con tutta facilità, e prestezza germogliare un numero maggiore di sudditi, che s' impiegheranno nel traffico, e che resi esperti dalla pratica, e sommamente attivi, eserciteranno con vero impegno il loro talento per ampliare sì il Patrimonio del Principe stesso, come anche de' suoi concittadini, e di tutto insieme l' intiero dominio.

F I N E.